

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



2

Anno XCVII
Febbraio 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

L'ANNUNCIO DELLA PORPORA CARDINALIZIA.....pag. 71

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Decreto di soppressione della parrocchia di S. Nicolò di Veduro in Comune di Castenaso	pag. 74
Omelia nella messa per la festa della Presentazione del Signore....	» 76
Omelia nella messa per la Giornata per la Vita.....	» 78
Omelia nella messa per le esequie di Mons. Angelo Magagnoli	» 80
Omelia nella messa per le esequie del Can. Silvano Stanzani.....	» 83
Omelia nella messa per la festa della B.V. di Lourdes	» 85
«Perché la Chiesa parla di bioetica? Senso e competenza del magistero»	» 87
Omelia nella messa per l'ordinazione dei diaconi permanenti	» 94
Omelia nella messa per la VII domenica T.O.	» 96
Omelia nella messa per la posa della prima pietra della nuova Chiesa	» 98
Omelia nella messa per l'anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani.....	» 100
«Deus caritas est»: invito alla lettura.....	» 103
«Il valore del matrimonio e della famiglia nella proposta cristiana: sua rilevanza civile».....	» 111
Omelia nella messa per la VIII domenica T.O.	» 116

VITA DIOCESANA

L'apertura del processo di beatificazione di P. Tomáš Josef Maria Týn, O.P.	pag. 118
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 127
— Nomine.....	» 127
— Sacre Ordinazioni	» 129
— Conferimento dei Ministeri	» 129
— Necrologi	» 129

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 133
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

L'ANNUNCIO DELLA PORPORA CARDINALIZIA PER MONS. CARLO CAFFARRA

Il 22 febbraio, festa della Cattedra di S. Pietro, il S. Padre Benedetto XVI al termine dell'udienza generale del mercoledì ha annunciato che il prossimo 24 marzo, vigilia della Solennità dell'Annunciazione, terrà in Roma il Concistoro pubblico per la creazione dei nuovi Cardinali, tra i quali sarà annoverato anche l'Arcivescovo di Bologna Mons. Carlo Caffarra.

La notizia si è immediatamente diffusa in diocesi suscitando l'entusiasmo dei fedeli.

Il Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Vecchi ha fatto diffondere la seguente

NOTIFICAZIONE ALL'ARCIDIOCESI

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha oggi chiamato a far parte del Collegio dei Cardinali il nostro Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra, conferendogli la dignità della porpora.

La gioia per questo altissimo riconoscimento attribuito alla persona del nostro Arcivescovo è il primo e più spontaneo sentimento che pervade ora i nostri cuori.

Il secondo è la riconoscenza profonda verso il Santo Padre. In questo libero atto di Benedetto XVI la Chiesa di Bologna vede innanzitutto l'apprezzamento del servizio reso al Vangelo da Mons. Caffarra nell'arco di una vita intera: un servizio particolarmente eminente nella ricerca e nell'insegnamento teologico e nell'esercizio del ministero episcopale, prima a Ferrara e poi a Bologna. Un servizio consumato nella silenziosa fatica quotidiana, senza riserva di generosità, di intelligenza, di dedizione e d'amore.

Ma il Santo Padre ci consenta di leggere nella dignità cardinalizia conferita all'Arcivescovo di Bologna anche il riconoscimento della fondamentale fedeltà alla fede cristiana che la nostra Arcidiocesi ha preservato nei secoli, e che costituisce il suo tesoro più prezioso. Una fede che oggi vogliamo ribadire, confermando la nostra obbedienza e devozione al Supremo Pastore del gregge del Signore.

La preghiera per il Santo Padre e per il nostro Arcivescovo, che affidiamo alla sicura intercessione della Madonna di San Luca, accompagna i sentimenti di quest'ora, in attesa di poterci presto

raccogliere tutti attorno al nostro Cardinale Arcivescovo per un momento di esultanza, di ringraziamento e di festa.

Bologna, 22 febbraio 2006.

≡ Ernesto Vecchi
Vescovo Ausiliare
Vicario Generale

Inoltre lo stesso Vicario Generale ha inviato il seguente

TELEGRAMMA

A Sua Santità il Sommo Pontefice Benedetto XVI
Città del Vaticano

Beatissimo Padre,

nell'esultanza di quest'ora la Chiesa di Bologna esprime profonda gratitudine alla Santità Vostra per l'elevazione alla dignità cardinalizia del suo Arcivescovo, S.E. Mons. Carlo Caffarra, premiando così il generoso, indefesso servizio al Vangelo nella fedeltà al magistero petrino che ne ha connotato l'intera vita.

Implora da Vostra Santità la Benedizione Apostolica sui fedeli e la comunità locale tutta, pegno e viatico per il suo perdurante cammino nella fedeltà al Vangelo e nella devota filiale obbedienza alla Santità Vostra.

≡ Ernesto Vecchi, Vescovo Ausiliare, Vicario generale.

In seguito l'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra ha rilasciato la seguente

DICHIARAZIONE

Sono profondamente grato al S. Padre Benedetto XVI per questo gesto di stima e di fiducia. Esso mi obbliga ad una fedeltà ancora più profonda a Cristo ed al suo Vicario nel servizio a questa amatissima Chiesa di Bologna.

Sono ugualmente grato al S. Padre perché con questa nomina ha manifestato affetto e stima alla nostra Chiesa e città di Bologna,

sempre fedele alla Sede Apostolica a cui è sempre stata legata da vincoli particolari.

Come segno della nostra gratitudine preghiamo con particolare insistenza in questi giorni la Madonna di S. Luca, perché protegga il S. Padre e lo sostenga nel suo ministero di “principio e fondamento perpetuo e visibile dell’unità della fede e della comunione”.

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

DECRETO DI SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA DI S. NICOLÒ DI VEDURO IN COMUNE DI CASTENASO

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, è stata doverosamente inclusa anche la Parrocchia di S. Nicolò di Veduro in Comune di Castenaso (BO), già recensita nel primo elenco delle Parrocchie bolognesi risalente all'anno 1300.

Tale Parrocchia aveva una seppur modesta vita liturgica e comunitaria che si ritenne dovesse essere salvaguardata. Negli anni successivi tuttavia le cattive condizioni degli immobili, connesse alla necessità di integrare le attività pastorali con la vicina e più popolosa parrocchia di S. Geminiano di Marano, portarono ad un progressivo disuso dei locali parrocchiali. Infine si dovette procedere a chiudere anche la Chiesa parrocchiale, divenuta pericolante, così che da ormai più di cinque anni tutta la vita ecclesiale dei fedeli di Veduro ha il suo riferimento presso la parrocchia di Marano.

Tenuto conto della situazione che progressivamente si è creata, da ritenersi irreversibile, e dell'opportunità di facilitare l'attività pastorale del parroco di Marano e la vita spirituale dei fedeli di Veduro abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia di Veduro, sancendo anche formalmente la realtà venutasi a creare di fatto.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso unanimemente a favore della soppressione; nonché il sacerdote che ha attualmente in cura, come Amministratore parrocchiale, la comunità di Veduro, e i Parroci delle Parrocchie limitrofe interessate alla soppressione.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

d e c r e t i a m o :

1) La Parrocchia di S. Nicolò di Veduro, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 180), avente sede in Castenaso (BO), Via Veduro 7, C.F. 92015360370 è canonicamente soppressa.

2) Il territorio già appartenente alla Parrocchia soppressa è assegnato alla Parrocchia di S. Geminiano di Marano.

3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia di S. Nicolò di Veduro (consistenti in terreni, identificati al N.C.T. del Comune di Castenaso (BO) Foglio 2 Particella 72; consistenti in fabbricati identificati al N.C.F. del Comune di Castenaso (BO) Foglio 2 Particella 8 sub 2; Foglio 2 particella 9; Foglio 2 Particella A sub 2; Foglio 2 Particella A sub 3; Foglio 2 Particella 8 sub 1; Foglio 2 Particella 8 sub 3; Foglio 2 Particella 8 sub 4) sono assegnati in proprietà alla Parrocchia di S. Geminiano di Marano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 179) con sede in Castenaso (BO) – Via della Pieve, 44.

4) I beni mobili di proprietà della Parrocchia di S. Nicolò di Veduro sono assegnati in proprietà alla Parrocchia di S. Geminiano di Marano.

5) L'archivio storico, secondo il dettato del Decreto Arcivescovile del 28 maggio 1992, sarà trasferito presso l'Archivio Generale Arcivescovile, i registri correnti della Parrocchia di S. Nicolò di Veduro resteranno per il momento nella loro attuale collocazione, presso la Parrocchia di S. Geminiano di Marano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia di S. Nicolò di Veduro, della Parrocchia di S. Geminiano di Marano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due copie saranno trasmesse alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 19 febbraio 2006, ed entrerà in vigore la domenica 26 febbraio 2006.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 14 febbraio 2006.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 2 febbraio 2006

1. «Ecco viene, dice il Signore degli eserciti ...purificherà i figli di Levi... perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia». Carissimi, grande è il mistero che celebriamo: viene offerta nel tempio della prima alleanza la "vittima pura, santa, immacolata". Il frutto benedetto del grembo di Maria oggi viene offerto, anticipando il sacrificio che verrà offerto non più nel tempio ma fuori città [cfr. *Eb* 13,12], non sulle braccia di Simone ma sulla croce.

Questo Sacrificio, di cui oggi celebriamo come le primizie, ha come effetto che anche noi – come ci ha or ora insegnato il profeta – “possiamo offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia”. Quale oblazione? La nostra persona; noi stessi in Cristo e con Cristo possiamo divenire offerta gradita al Signore.

Carissimi religiosi e religiose, la Chiesa di Dio in Bologna oggi ringrazia il Padre «da cui proviene ogni dono» perché in Cristo avete fatto della vostra persona un'oblazione gradita al Signore, un sacrificio di soave profumo. Celebriamo oggi lo splendore e la grandezza del vostro dono. Non in ragione di ciò che fate siamo grati a Dio per voi, ma in ragione di ciò che siete: puro dono, simbolo reale di un amore indiviso. Non avete bisogno di cercare altrove legittimazioni della vostra esistenza e della scelta che l'ha generato: l'amore si giustifica in se stesso e per se stesso. Abbiate sempre consapevolezza di questo. Non andate a cercare altrove il senso della vostra esistenza: Cristo lo esaurisce completamente. Come il santo vecchio Simeone, concentrando in se stesso tutta la fede e la storia di Israele, ha compreso che nell'incontro con Cristo ogni suo desiderio era compiuto ed ogni attesa soddisfatta, così nel dono che voi avete fatto a Cristo della vostra persona voi trovate la risposta interamente adeguata alla vostra domanda di senso. Non anteponetene nulla a Cristo poiché Cristo non ha anteposto nulla a voi: neppure la sua uguaglianza a Dio [cfr. *Fil* 2,6].

2. «Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai, siederà per fondere e purificare». Carissimi, la nostra oblazione ha bisogno di essere purificata ed il nostro cuore di pietra come fuso dal fuoco del sacrificio di Cristo. La nostra libertà di donarci è continuamente insidiata dalla nostra libertà di autopossederci. Come guardarci da questa insidia?

Carissimi religiosi e religiose, è caratteristica di questa festa essere introdotti nella celebrazione dei divini misteri da una solenne processione che abbiamo compiuto coi ceri accesi in mano. Come voi sapete, la Chiesa ci istruisce anche coi suoi santi riti.

Abbiamo proceduto insieme. La vostra personale donazione a Cristo non solo non vi isola nella prigione della vostra solitudine, ma vi unisce più profondamente alle vostre sorelle e fratelli. La vostra libertà di dono vi costituisce dentro alla comunione interpersonale. L'atto personale della vostra auto-donazione non resta un evento individuale: genera le vostre comunità.

Non eravamo a mani vuote. Se «non è bene che l'uomo sia solo» [Gen 2,18], la Scrittura dice ugualmente: «non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote» [Es 23,15]. L'amore è instancabile: è come un fuoco nelle mani. È il fuoco che noi abbiamo ricevuto da Colui che è venuto ad accenderlo su questa terra [cfr. Lc 12,49].

Non eravamo fermi. Chi si dona al Signore sa bene che se si rifiuta di avanzare «di virtù in virtù» e di progredire nell'amore, non sta fermo ma regredisce. Come scrisse l'apostolo, preso da un tale amore per Cristo da ritenere ormai tutto «una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» [Fil 3,8]: «dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» [13].

E come ci ha insegnato il S. Padre nella sua prima Enciclica: «Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé» [Deus caritas est 6,2].

Abbiamo camminato cantando. Poiché «Dio ama colui che dona con gioia» [2 Cor 9,7], ed «il frutto dell'amore è la gioia nello Spirito Santo» [Gal 5,22], seguiamo il nostro Signore cantando con gioia nel nostro cuore. Carissimi religiosi e religiose, come si può appartenere al Signore ed al contempo avere tristezza nel cuore? la tristezza del cuore – da non confondere colle tribolazioni della vita – non è forse il segno inequivocabile che Cristo non ci basta?

Carissimi, la presenza di Maria nel mistero che celebriamo è al centro. È Maria la scuola dove impariamo la scienza della libertà perché impariamo da essa la scienza del dono. «Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae origine, la sua forza sempre rinnovata» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* 42]. A lei affido oggi la persona di ciascuno di voi, perché diventiate persone supremamente libere, cioè capaci di vero amore.

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA

Basilica della B.V. di S. Luca
sabato 4 febbraio 2006

1. «I miei giorni sono stati più veloci d'una spola ... Ricordati che un soffio è la mia vita». È singolare il fatto che la Chiesa nel giorno in cui celebriamo il valore della vita, ci faccia ascoltare la parola di Giobbe sulla sua fragilità [«un soffio è la mia vita»] e la sua pesantezza [«non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra?»].

Questa coincidenza ci dona molta materia di riflessione poiché ci costringe subito a porci le domande che accompagnano questa giornata: veramente la vita di ogni persona umana è un valore, un bene tanto grande? Quale è la vera ragione di questo valore e su che cosa si fonda?

Ritorniamo alla pagina evangelica e lasciamo per il momento inevase quelle domande. Dice il testo santo: «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole gli portarono tutti i malati e gli indemoniati ... Guarì molti che erano afflitti da varie malattie». Dunque, Gesù si prede cura dell'uomo; Dio non è indifferente alla fragilità e alla miseria dell'uomo; non può sopportare che sia sfigurata la sua creatura. Anzi, nel racconto evangelico della guarigione della suocera di Pietro sono annotati due particolari di straordinaria potenza evocativa: «Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano».

Viene indicato il metodo divino, il modo con cui il Signore si prende cura della fragilità umana. Egli lo fa «accostandosi» all'uomo. Non rimanendo nell'infinita distanza della sua divina inaccessibilità, ma facendosi "prossimo" dell'uomo, di ogni uomo. È una "prossimità" che comporta l'assumere da parte di Dio la nostra stessa natura e condizione umana. L'accostarsi di Dio all'uomo fragile ed infermo comporta la ricerca dell'uomo da parte di Dio. Quando Gesù paragona se stesso al pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita, alla donna che cerca la moneta perduta, vuole rivelarci precisamente quel volgersi di Dio, quell'accostarsi di Dio all'uomo; poiché l'uomo si era allontanato da Dio, Dio si fa "prossimo" dell'uomo.

Ma come "sollevare l'uomo"? «prendendola per mano». Questa esperienza ci commuove profondamente. È ben nota l'icona in cui i nostri fratelli dell'Oriente rappresentano il mistero pasquale della nostra redenzione mostrando il Signore risorto che "prende per mano" Adamo e lo porta fuori dal regno della morte. Il Signore ci prende per mano per sollevarci.

Ecco, carissimi fedeli, questi è il nostro Dio: un Dio che si accosta all'uomo, lo solleva dalla sua miseria prendendolo per mano.

Nella luce di questa rivelazione possiamo ora ritornare alle grandi domande che ci siamo fatte all'inizio. Se, infatti, la pagina evangelica ci svela in primo luogo il volto di Dio, essa di conseguenza ci svela anche il vero volto dell'uomo; la novità evangelica consiste e nell'immagine di Dio che ci trasmette e nell'immagine dell'uomo.

Il santo Padre Giovanni Paolo II di v.m. ha scritto: «Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se "ha mandato il suo Figlio", affinché, egli, l'uomo "non muoia, ma abbia la vita eterna". In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama cristianesimo» [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,2; *EE* 8/29]. L'uomo certamente riconosce la verità intera delle parole di Giobbe e dice: «i miei giorni sono stati più veloci d'una spola... un soffio è la mia vita»; ma nello stesso tempo esclama col salmista: «che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato» [*Sal* 8,5-6].

Veramente la vita di ogni persona umana è preziosa agli occhi del Signore; la sua preziosità è di misura infinita poiché di ogni uomo si prende cura Dio stesso.

2. Carissimi fedeli, il riconoscimento della preziosità di ogni vita umana è oggi insidiato da una sorta di auto-degradazione dell'uomo nei confronti di se stesso. L'auto-degradazione consiste nell'incapacità di percepire la singolarità della persona umana nell'universo, la sua irriducibilità alla natura che la circonda e con cui ha sicuramente tante cose in comune. Se pensiamo che tutta la verità circa l'uomo sia quella che ci viene trasmessa dalla ricerca scientifica, ci precludiamo la comprensione di ciò che costituisce la vera grandezza dell'uomo.

Carissimi fedeli, il vero riconoscimento della persona umana è come una navigazione difficile che deve evitare due scogli: lo scoglio della disperazione di chi non sa andare oltre alle amare constatazioni di Giobbe, e lo scoglio della presunzione di chi si attribuisce una sovranità che è solo divina. Sia una cultura, una civiltà generata dalla disperazione sia una cultura, una civiltà generata dalla presunzione ha come capolinea la pura e semplice distruzione dell'uomo.

Chi ci guida in questa difficile navigazione? La luce della nostra ragione e della nostra fede. La prima ha in sé l'evidenza originaria che essere «qualcuno» non è essere «qualcosa», e la seconda mostra l'origine ultima di questa differenza, il fatto che ogni persona umana è amata da Dio.

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure ... di gloria e di onore lo hai coronato». Non strappiamo mai dal capo dell'uomo, di nessun uomo, questa corona.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DI MONS. ANGELO MAGAGNOLI**

Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Monte
martedì 7 febbraio 2006

1. «Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano, la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli».

Queste parole evangeliche non cessano di riempirci di stupore e di commozione, poiché esse descrivono il metodo che Dio ha seguito nella redenzione dell'uomo.

Il Signore non ha compiuto l'atto redentivo tenendosi a dovuta distanza dall'uomo: "dovuta" alla sua dignità divina e alla miseria dell'uomo. Egli si è accostato. Poteva anche raggiungere il suo scopo colla sola sua onnipotenza. Egli si è accostato, non considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliando se stesso assumendo la nostra condizione di servi.

Accostatosi, il Signore ci ha sollevati prendendoci per mano. Non ha temuto di "sporcare la sua" prendendo la nostra: era il modo che aveva scelto per sollevarci. Il più forte ed il più dolce, poiché tutta la forza divina non vuole fare senza la nostra corrispondente decisione libera di alzarci.

La prima lettura ci ha mostrato, carissimi fedeli, come l'apostolo Paolo avesse profondamente assimilato questa metodologia divina: «pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti». Come il suo Maestro: rinuncia alla sua libertà per servire. «Mi sono fatto debole con i deboli ... mi sono fatto tutto a tutti»: è il metodo della condivisione più profonda: «accostatosi, la sollevò prendendola per mano».

Veramente, Cristo ha il diritto di chiederci di non anteporre nulla a Lui poiché Lui non ha anteposto nulla alla salvezza dell'uomo.

2. Carissimi fedeli, queste pagine sante mi sembrano la migliore chiave interpretativa della lunga esistenza sacerdotale di don Angelo. In uno scritto autobiografico del 1953, ad appena dieci anni dalla ordinazione, egli esprime al riguardo una consapevolezza inequivocabile: «Notavo, mentre dicevo la Messa domenicale nella parrocchia di città che il mio Arcivescovo mi aveva affidato, per un periodo di tre anni, un fatto assai doloroso: la quasi completa assenza di uomini ... Il problema ora mi sembra sia il caso di risolverlo in altro modo: andare a trovare gli operai nel posto di lavoro. Passare ore insieme a loro, parlare delle loro macchine, delle loro fatiche e dei problemi che li assillano, per poi arrivare al problema sommo, a

Cristo». È la divina metodologia: «egli, accostatosi ...»; è l'esperienza dell'Apostolo: «mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno».

Don Angelo ha compreso che questa è la logica intima del servizio apostolico. Ed è da questa comprensione che nasce una delle intuizioni più profonde del suo sacerdozio. Sempre nello stesso scritto autobiografico, egli scriveva: «mentre la scuola ha il professore di religione, il soldato ha il cappellano militare; la nave, l'ospedale il loro sacerdote, il mondo del lavoro non ha il suo prete». Dopo appena un anno dalla sua ordinazione viene nominato Cappellano del lavoro presso le Officine Ortopediche Rizzoli ed altre fabbriche, e quando il Card. Nasalli Rocca di v.m. trasformerà il Collegino dei Buoni Fanciulli in "Seminario ONARMO per la formazione dei cappellani del lavoro", don Angelo ne viene nominato Rettore, tale rimanendo fino al 1986. Da quel Seminario sono uscite una sessantina di preti, di cui due elevati all'episcopato, e molte centinaia di laici.

Don Angelo aveva compreso che il lavoro costituisce una delle dimensioni costitutive del vivere umano, e che pertanto la sua intensa valenza antropologica interpellava ogni cristiano, il sacerdote, ogni comunità ecclesiale. Disarticolare l'annuncio cristiano dal vissuto umano, di cui il lavoro è parte costituente, rende l'annuncio insignificante perché evasivo ed espone il vissuto umano ad una totale liquidazione.

L'aggancio fra annuncio cristiano e vissuto umano è fatto da uomini capaci di un giudizio pratico ispirato alla fede. E qui si pone quello che oserei chiamare il carisma proprio di don Angelo: la sua preoccupazione e capacità formativa. In una relazione tenuta ad un Congresso ONARMO, don Angelo traccia un programma formativo sacerdotale di permanente attualità: «un prete pio, ma gretto; dotto, ma chiuso; esperto, ma egoista ... non potrà incidere molto. ... gli è necessario ricordare che chi è a capo si deve considerare l'ultimo, a servizio di tutti».

3. Il 15 settembre 1975, don Angelo è nominato parroco in S. Giovanni in Monte. È il secondo grande capitolo del suo "accostarsi all'uomo".

L'affetto con cui lo avete sempre circondato, carissimi fedeli di S. Giovanni in Monte, indica la dedizione con cui don Angelo ha svolto il suo servizio pastorale in mezzo a voi. Egli ha amato la bellezza di questo luogo, ma ancor più lo splendore del tempio che sono le vostre persone. La riconoscenza che gli avete mostrato quando vi ha lasciato come parroco, è stato il segno più chiaro del legame profondo e soprannaturale che univa pastore e gregge.

Proprio l'8 gennaio scorso egli scriveva per così dire la sintesi del suo ministero pastorale come parroco, con le seguenti parole: «Scrivo ora (dicembre 2005) per annunciare che sono giunto al termine del mio trentennale servizio parrocchiale, in questa mia cara ed amata Chiesa e comunità. Che cosa ho fatto? Quel poco l'ho compiuto con gioia e con amore. Risultato? Lo sa il Signore ... Lascio nelle mani d'altri che certamente saranno migliori di me. Ho amato tutti e, per conto mio non ho avversari, nemici. Per me sono tutti simpatici e per tutti ho pregato. Non sono sempre riuscito a convincere, però ho cercato sempre con dolcezza di condurre tutti sulla via di Gesù ... L'ultimo consiglio: si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barattolo di aceto! E "mano di ferro con guanti di velluto!" "vale di più un sorriso che uno sguardo truce, irato, vendicativo».

Carissimi fedeli, quindici giorni orsono abbiamo accompagnato all'eterna dimora Mons. Giulio Salmi, l'altro grande frutto cresciuto con don Angelo alla scuola di don Filippo Cremonini al «Collegino dei Buoni Fanciulli». Oggi diamo l'estremo saluto a don Angelo. Sacerdoti e uomini che hanno arricchito la grande Tradizione di questa santa Chiesa di Bologna, concorrendo a disegnarne il suo profilo inconfondibile.

Essi ci aiutino dal cielo a custodire e ad accrescere questo patrimonio "perché la verità del Vangelo continui a rimanere salda" in questa città.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DEL CAN. SILVANO STANZANI**

Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Piano
mercoledì 8 febbraio 2006

1. «Fratelli, non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me». L'Apostolo, carissimi fedeli, richiama a voi tutti, in primo luogo a noi sacerdoti, l'esigenza di testimoniare la nostra fede, il Vangelo cui abbiamo creduto.

Ma nella stessa pagina l'Apostolo indica anche e descrive il metodo che egli ha seguito: «mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno». È il metodo della vicinanza, della condivisione, attraverso cui passa la forza della grazia di Cristo.

L'Apostolo aveva appreso questo metodo da Cristo stesso, come abbiamo appena ascoltato nel S. Vangelo: «venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati». È la miseria umana, nella sua dimensione fisica [la malattia] e spirituale [gli indemoniati], che viene collocata vicino a Cristo. Egli si accosta a loro e li solleva prendendoli per mano. Si è addossato le nostre miserie per liberarcene.

2. Carissimi fedeli, queste parole evangeliche ed apostoliche sono particolarmente illuminanti per comprendere il ministero sacerdotale; per capire il servizio apostolico fatto da don Silvano alla nostra Chiesa.

Egli lo iniziò in uno dei momenti più drammatici della storia del nostro popolo: drammatiche e non raramente tragiche opposizioni lo percorrevano. Don Silvano amava ripetermi che egli era un sopravvissuto. Il giorno seguente la sua ordinazione, appena ventitreenne, fu inviato a S. Maria in Duno come sostituto del parroco Can. Corrado Bortolini, prelevato la sera del 1-03-45 e mai più ritrovato. Vi rimase sette anni, per essere poi trasferito in questa parrocchia di S. Giorgio di Piano, che servì per circa cinquant'anni. Quale lezione di fedeltà e di perseveranza semplice ed umile nel servizio pastorale!

Ma don Silvano non esaurì il suo sacerdozio nel ministero parrocchiale. Più volte Vicario Foraneo del Vicariato di Galliera, egli svolse il prezioso servizio alla fraternità sacerdotale. Così come svolse l'insegnamento della religione complessivamente per trentasei anni.

«Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro», ci ha appena detto S. Paolo. L'apostolo serve il Vangelo nella speranza che anch'egli possa parteciparne i frutti nella vita eterna con coloro a cui lo ha annunciato.

È ciò che speriamo per don Silvano. È per questo che celebriamo i divini Misteri: perché egli possa partecipare dei frutti del Vangelo in compagnia di quei fedeli cui lo ha annunciato.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA B.V. DI LOURDES

Chiesa Parrocchiale di S. Paolo Maggiore
sabato 11 febbraio 2006

1. La Chiesa oggi, carissimi fedeli, ci dona la possibilità di ricordare l'apparizione della Madre di Dio a S. Bernardetta S., e celebra in tutto il mondo la 14.ma giornata mondiale del malato.

La pagina evangelica appena proclamata riporta il dialogo fra Elisabetta e Maria, quando la S. Vergine visitò la cugina.

Nel saluto di Elisabetta ogni parola è densa di significato, ma è soprattutto ciò che ella dice alla fine che è di particolare importanza: «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Queste parole sono come la eco delle parole con cui l'angelo ha salutato Maria: «Ti saluto, piena di grazia». La pienezza della grazia ha dimorato in Maria perché ella «ha creduto nell'adempimento della parola del Signore». La «pienezza di grazia» di cui parla l'angelo è il dono di Dio stesso; la fede di cui parla Elisabetta è la risposta di Maria al dono del suo Signore. La Chiesa ci insegna che mediante la fede la persona umana si abbandona a Dio interamente e liberamente: si pone a disposizione del Signore. Nella vita di Maria questa obbedienza della fede ebbe la sua prima e decisiva espressione quando ella rispose all'angelo il suo «fiat». È a quel momento che le parole di Elisabetta si riferiscono, ma quel momento è stato il punto di partenza da cui inizia tutto l'itinerario di Maria, tutto il suo cammino di fede.

Carissimi fedeli, anche il cammino della Chiesa è come quello di Maria un cammino di fede. «Procedendo tra le tentazioni e le tribolazioni, la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessa dal Signore, affinché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 9; EV 1/310]. Nell'itinerario della fede Maria è costantemente presente alla Chiesa, e la Chiesa sente questa vicinanza. Il segno è che ogni giorno nella sua Liturgia essa fa proprio il cantico di Maria, il «magnificat», che abbiamo appena udito dal S. Vangelo.

Il cantico di Maria e della Chiesa nasce dalla rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso come un Dio la cui «misericordia si estende di generazione in generazione». Maria ha sentito in Se stessa questa misericordia; la Chiesa la sperimenta ogni giorno. È un Dio che innalza gli umili, che nutre e ricolma di beni chi ha fame e sete di giustizia. Ogni giorno la Chiesa vive di questa verità su Dio e perciò ogni giorno fa sue le parole di Maria.

2. Carissimi fedeli, come tutto questo appare vero oggi! Oggi che celebriamo la memoria delle apparizioni di Lourdes e la giornata mondiale del malato.

La misericordia del Padre continua ad estendersi di generazione in generazione, e si è servito di un'umile sua serva come Bernardetta. Alla parola divina Bernardetta ha risposto colla obbedienza della fede. È stata un'obbedienza vissuta "procedendo tra le tentazioni e le tribolazioni", segnata come fu la sua vita dal dolore e dalla sofferenza. Ella visse il suo itinerario di fede, nell'intimità con Cristo; come Maria visse il proprio itinerario di fede in quanto «generosa socia del Redentore». Bernardetta scriveva nel suo diario: «Gesù mi dona il suo cuore, io sono dunque cuore a cuore con Gesù, amica di Gesù cioè un altro Gesù».

È in questo contesto che si pone la giornata mondiale del malato. L'itinerario della fede diventa particolarmente faticoso quando l'uomo è visitato dalla tribolazione della malattia. Non raramente si insinua nel cuore dell'uomo che essa non abbia nessun senso. Ed è questo dubbio la più profonda sofferenza dell'ammalato.

La Chiesa è consapevole di questo e vuole oggi sostenere i suoi figli e figlie colla preghiera perché nessuno di loro "venga meno lungo la via della tentazione e della tribolazione, ma siano nutriti dal pane della consolazione vera. La consolazione che ci è donata dalla convinzione che la sofferenza del credente è la sofferenza di Cristo; che Cristo stesso è unito in modo singolare al malato.

Ma la Chiesa celebra questa giornata anche mossa da una profonda gratitudine verso il malato: è alla sua scuola che impariamo le più profonde verità sull'uomo, di fronte al grande mistero dell'esistenza umana.

«E beata colei che ha creduto», ha detto Elisabetta alla Madre di Dio. La Chiesa ascolta oggi con venerazione queste parole e ripete ai suoi figli: beato colui/colei che crede, poiché nel credente "grandi cose compie l'Onnipotente".

«PERCHÉ LA CHIESA PARLA DI BIOETICA? SENSO E COMPETENZA DEL MAGISTERO»

RELAZIONE AL CONGRESSO ORGANIZZATO DALLA CASA DI CURA “TONIOLO”

Istituto Veritatis Splendor
sabato 11 febbraio 2006

Devo chiarire immediatamente che nella mia riflessione non affronterò nessun problema particolare di bioetica, quali per es. procreazione artificiale, clonazione, eutanasia o altri. Mi propongo di offrirvi una riflessione più semplice e più profonda: mostrarvi le ragioni profonde che muovono il Magistero della Chiesa a rispondere alle grandi domande della bioetica. Portare alla luce le radici profonde da cui sono generate le sue risposte.

Detto più brevemente e rigorosamente. Io cercherò di rispondere a due domande. *La prima*: perché il Magistero della Chiesa ritiene di essere legittimato a dare una risposta alle grandi domande della bioetica? *La seconda*: quali sono le convinzioni fondamentali alla luce delle quali il Magistero della Chiesa risponde alle grandi domande della bioetica?

Non affronto il tema della legittimità della presenza del Magistero nel dibattito pubblico.

LEGITTIMITA' DELL'INTERVENTO.

La mia riflessione ha inizio da un testo dell'Enc. *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II:

«Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se “ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore” se “Dio ha mandato il suo Figlio”, affinché egli, l'uomo, “non muoia, ma abbia la vita eterna” [cfr. *Gv* 3,16]? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo anche, e forse di più ancora, nel mondo contemporaneo» [10,2; *EE* 8/29].

E' lo stupore che la Chiesa vive di fronte alla grandezza dell'uomo, che legittima la sua presenza nel dibattito bioetico contemporaneo. E' uno stupore nutrito da convinzioni che, pur essendo strettamente connesse colla fede nella incarnazione del Figlio di Dio e nella sua

morte redentrice, si esibiscono come ragionevole fondamento di ogni autentico umanesimo.

Siamo così condotti alla domanda fondamentale: che cosa significa “grandezza dell’uomo” o “dignità della persona umana”? Consentitemi di costruire la mia risposta a questa domanda, partendo da un’esemplificazione molto semplice.

L’attitudine di una ditta che produce prodotti per neonati è profondamente diversa dall’attitudine della donna che ha concepito e partorito un bambino. Il responsabile della ditta pensa (e dice): come è utile per noi che nascono i bambini! La madre pensa (e dice): come è bello che tu sia nato, che tu ci sia! Si rifletta molto attentamente su questo fatto. La stessa persona, la persona del bambino, è “oggetto”, è il “termine” di due attitudini profondamente diverse. Donde deriva questa diversità? Da ciò che nel bambino è visto, e quindi dal modo con cui è considerato. Nel primo caso, il bambino è un possibile utente del proprio prodotto e quindi una probabile fonte di utilità; nel secondo caso, il bambino è semplicemente qualcuno che merita di essere voluto in se stesso e per se stesso. Nel primo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione utilitaristica: nel secondo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione etica.

Siamo così giunti ad una precisazione concettuale di enorme importanza per la problematica che stiamo affrontando.

Quando oggi si parla di etica [e quindi anche di bioetica] si pensa subito a regole da osservare, per cui si ritiene che tutti i problemi di etica [e quindi di bioetica] siano problemi del genere: quali regole devono essere fissate? chi ha l’autorità per farlo? E così via. In realtà la considerazione etica è molto più profonda. Che cosa è? di che cosa noi realmente discutiamo quando discutiamo di etica-bioetica? Consentitemi di partire da un’altra esemplificazione.

Immaginiamo che uno si trovi in pieno centro di Bologna nell’ora di traffico più intenso. Si ferma ed esclama: quale sublime musica si sente! Poi se ne ritorna a casa e si mette all’ascolto di un Adagio cantabile di L. Van Beethoven, ma lo interrompe subito dicendo: che insopportabile rumore è questo! Il minimo che si possa dire è che questa persona non ha nessun senso musicale. Da che cosa deduco questa carenza totale? Dal fatto che la sua reazione a due “suoni” diversi è completamente inadeguata alla realtà dei due suoni stessi. Orbene, quando la risposta della persona alla realtà in cui si imbatte è adeguata al valore obiettivo della realtà stessa dobbiamo dire che la risposta data è vera e buona; quando non è adeguata al valore obiettivo della realtà in cui mi sono imbattuto dobbiamo dire che la risposta data è falsa e cattiva.

Ora possiamo capire in che cosa consiste la considerazione etica della realtà. Consiste nel “vedere” il valore obiettivo della realtà considerata al fine di avere nei suoi confronti una risposta adeguata al suo valore stesso, corrispondente cioè alla misura della sua obiettiva preziosità. Come potete constatare ho definito il concetto di etica [e quindi di bio-etica] senza neanche nominare le regole.

Faccio ancora al riguardo una riflessione importante, e poi riprendo il filo del nostro discorso. L'attitudine etica implica due momenti o possiede due dimensioni. Ho bisogno di conoscere il valore obiettivo della realtà. Cioè: ho bisogno di conoscere la verità sul bene. In secondo luogo ho il dovere di agire in modo adeguato alla misura del bene. In sintesi: ho bisogno di sapere come devo/non devo esercitare la mia libertà.

Ritorniamo ora al ... nostro bambino, e domandiamoci: chi ha ragione il responsabile della ditta o la madre? quale è cioè la verità sul bene [valore] del bambino? Il bambino ha valore, è un bene perché e in quanto può acquistare quei prodotti oppure ha valore, è un bene in sé e per se stesso? Riflettete molto seriamente prima di dare la risposta perché quella semplice esemplificazione e questa domanda ci ha introdotto dentro al drammatico groviglio della nostra vita quotidiana e della società occidentale.

La risposta oggi più comunemente accettata nella società occidentale e nelle dottrine che la plasmano culturalmente è la seguente: nessuna persona umana è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente la sua utilizzazione. Quando cioè noi diciamo che nessuna persona umana può essere usata [utilizzata], noi facciamo un'affermazione che è generalmente vera, ma non tale da escludere in modo assoluto che non ci siano situazioni nelle quali una persona umana non possa essere utilizzata. Pensate a tutta la problematica della “produzione” di embrioni umani per avere cellule staminali.

La risposta che la Chiesa dà è invece la seguente: ogni persona umana, dal momento del suo concepimento alla sua fine naturale, è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente che essa possa essere esclusivamente considerata e trattata come un mezzo: essere utilizzata. E pertanto esistono dei rapporti con la persona umana, dei comportamenti nei suoi confronti che sono sempre ed ovunque ingiusti. Ieri, oggi e sempre; nella cultura occidentale ed orientale: ovunque. E' questo il senso profondo di quello stupore che la Chiesa prova di fronte all'uomo, di ogni uomo: al valore, alla dignità di ogni e singola persona umana.

Il Magistero entra nel dibattito bioetico perché intende affermare e difendere questo valore, questa dignità di ogni e singola persona umana.

Ma su che cosa si fonda la sua convinzione? Quale è la ragione di questa dignità dell'uomo? La risposta dovrebbe essere piuttosto lunga e teoricamente articolata. Mi limito all'essenziale. Le ragioni sono due: la costituzione ontologica della persona; la sua finalizzazione.

La prima ragione è data dalla costituzione della persona umana. Essa è la sola nell'universo visibile che sia un soggetto spirituale, immortale quindi e capace di conoscere e scegliere liberamente. Ogni cosa di cui abbiamo esperienza è destinata a corrompersi e a finire; solo la persona umana è incorruttibile ed eterna. Essa inoltre è capace di conoscere, di aprirsi cioè alla totalità dell'essere. Nella sua scelta libera dimostra una sporgenza, una sovraeminente superiorità su ogni bene limitato e quindi in possesso di un vero e proprio dominio sul suo agire.

La seconda ragione è costituita dalla nobiltà del fine a cui la persona umana è destinata. In forza dell'apertura illimitata del suo spirito, essa non è finalizzata a nessuna realtà di valore limitato, come è dimostrato dall'insoddisfazione permanente che dimora nel cuore dell'uomo. Essa è destinata a Dio stesso. Questa sua destinazione lo nobilita al di sopra di ogni altra creatura: il bene dell'universo intero non è a misura dell'uomo. La singola persona umana vale di più dell'intero universo.

Qualcuno a questo punto potrebbe pensare: poiché la Chiesa radica le sue risposte nell'affermazione della dignità della persona umana, essa si trova in fondo in pieno accordo con tutti: chi non afferma la dignità dell'uomo? Potrei subito dire che non è così scontato questo consenso. Ma passo subito al secondo punto della mia riflessione dove quest'assenza reale di un consenso sulla verità del bene della persona sarà documentata.

RAGIONI DELLE RISPOSTE

In questo secondo punto della riflessione vorrei mostrarvi quelle ragioni fondamentali che stanno alla base di ogni risposta specifica che il Magistero della Chiesa dà ai vari problemi della bioetica. Da questa riflessione risulterà che il contenuto preciso dell'espressione «dignità della persona umana», come è affermato dalla Chiesa è tutt'altro che universalmente condiviso.

Partiamo subito da un problema oggi gravissimo dalla cui soluzione dipende in larga misura il destino della nostra società occidentale. E' un'evidenza originaria della nostra coscienza umana

che l'umanità di cui siamo in possesso ci è data solo nell'essere l'uno con l'altro: la nostra umanità è sempre una co-umanità [una comunità], così come la nostra esistenza è sempre una co-esistenza.

Tutto questo è vero anche nell'esercizio della mia libertà: la mia è sempre una libertà con la libertà degli altri ed attraverso la libertà degli altri. Nasce di qui il bisogno da tutti riconosciuto di un ordinamento delle libertà attraverso delle regole.

A questo punto si pongono almeno due domande: chi ha il potere di istituire queste regole? quale è il criterio o quali sono i criteri secondo cui vengono stabilite? Alla prima domanda noi tutti oggi rispondiamo che le regole sono stabilite dalla maggioranza. Ma resta la seconda e più grave domanda: la maggioranza è solo il soggetto che istituisce le regole o è anche il criterio della giustizia delle stesse? Cioè: tutto ciò che stabilisce la maggioranza è per ciò stesso giusto e buono? L'esperienza storica del ventesimo secolo ha dimostrato che ci possono essere maggioranze ingiuste. E' ipotizzabile che la maggioranza di un popolo decida di sopprimere una minoranza che vive al suo interno.

Come potete vedere non può non sorgere dentro di noi una domanda nella quale ci eravamo già imbattuti nel numero precedente della nostra riflessione: esistono beni, e quali sono, che non possono non essere riconosciuti se non si vuole distruggere l'umanità stessa dell'uomo? esistono beni umani che precedono ogni computo di maggioranza e minoranza perché esigono di essere protetti e promossi da tutti? «La domanda sull'incondizionatamente buono e sull'incondizionatamente malvagio non può esser elusa, se ci deve essere un ordinamento delle libertà che sia degno dell'uomo» [J. RATZINGER, in *Il monoteismo*, ed. Mondadori, Milano 2002, pag. 24]. Le ragioni sulle quali il Magistero della Chiesa fonda le sue risposte alle varie e grandi domande della bioetica sono sempre costituite dall'affermazione dell'esistenza di beni umani che esigono un rispetto assoluto ed incondizionato perché sono esigiti dalla stessa natura della persona stessa. La convinzione quindi che la persona umana possieda una dignità in un certo senso infinita, non è una convinzione puramente formale e priva di contenuto: essa si sostanzia nell'affermazione dell'esistenza di beni umani che nessuno può negare senza negare la propria ed altrui umanità.

A questo punto dobbiamo chiarire che cosa precisamente si intende per «beni umani», e quali sono. Prima però di compiere questa individuazione, è necessario esporre un presupposto che costituisce, per così dire, la cornice teoretica di tutte le risposte del Magistero.

Perché la Chiesa costruisce le sue risposte ai problemi della bioetica sulla base della convinzione che esistono beni umani non negoziabili? Perché ha una così profonda stima della ragione umana

da ritenere che essa è capace non solo di dominare il mondo e di trasformarlo secondo i desideri dell'uomo, ma anche di conoscere la verità sull'uomo. «Esiste dunque un duplice uso della ragione: la ricerca della verità intorno all'essere ed all'uomo da un lato, e l'ordinamento del creato in funzione della verità riconosciuta. Se la prima funzione della ragione non viene più riconosciuta, l'uso della seconda si perverte» [R. BUTTIGLIONE, in *Codziennie pytahia Antygony*, Lublin 2001, pag. 146]. Penso che nessuno oggi attribuisca alla ragione umana una capacità di conoscere tanto ampia come gliene riconosce il Magistero della Chiesa: la ragione è capace di conoscere quei beni umani che sono incondizionatamente da proteggere e difendere. Essa è in grado, faticosamente, progressivamente e non senza gravi errori, di conoscere la verità sul bene dell'uomo universalmente condivisibile.

Ciò premesso possiamo indicare quali sono i beni umani fondamentali. La ragione umana li individua sulla base delle naturali inclinazioni della persona. «Innanzitutto l'inclinazione a conservarsi in vita, che esprime la bontà dell'essere come tale e che è comune a tutte le creature. In secondo luogo l'inclinazione all'unione sessuale, che, pur essendo comune a tutti gli animali, ha nell'uomo una dimensione specifica e spirituale: è apertura alla comunione con la persona di sesso diverso, in una unione stabile e fedele, orientata alla generazione e all'educazione dei figli; in terzo luogo vi è l'inclinazione alla vita sociale, che non è limitata al bisogno che ognuno ha dell'aiuto di altri e del vantaggio materiale che ricava dal vivere in società, ma si estende all'arricchimento e alla dilatazione spirituale che deriva dalla convivenza comunitaria. Infine vi è un'inclinazione specificamente umana alla conoscenza della verità, nella quale si esprime l'eminente dignità dello spirito umano, chiamato a godere della luce del vero» [L. MELINA, in *Codziennie ... op. cit.* pag. 225]. I beni umani fondamentali sono dunque il bene della vita, il bene del matrimonio e della famiglia, il bene della società, il bene della conoscenza e dell'amore del vero.

Riconoscere la dignità della persona e volere il suo bene, cioè amare il prossimo così come se stesso, significa volere il bene della persona che si sostanzia e si realizza nei beni a cui ogni persona è inclinata. Dire di amare, cioè volere il bene della persona e violare i beni cui la persona è inclinata è vuota retorica: è affermare a parole la persona e negarla nei fatti. Non si può affermare la persona se non riconoscendola attraverso i suoi beni basilari; se non nel rispetto di questi beni, dal momento che essi sono i beni che realizzano la persona.

Ed a questo punto si comprende perfettamente la logica unitaria di tutte le risposte della Chiesa ai vari problemi della bioetica: esse

sono sempre costruite sulla conoscenza del bene basilare della persona in questione, e sulla riflessione razionale che scopre il modo con cui quel bene deve essere difeso.

In fondo, quando il Magistero della Chiesa si pone di fronte ad un problema di bioetica, esso procede sempre nel modo seguente. Inizia con una prima domanda: quale dei beni basilari della persona è in questione? [E.g.: nel problema dell'eutanasia è il bene della vita]. Seconda domanda: la proposta, il procedimento tecnico proposto riconosce, rispetta quel bene? [E.g.: la decisione di interrompere direttamente la vita nel caso dell'ammalato terminale]. E nella costruzione della risposta a questa domanda, normalmente il magistero mette in atto una riflessione razionale non derivata necessariamente dalle convinzioni di fede. Infine esibisce la risposta che ha il seguente tenore: questa condotta viola/ non viola un bene basilare della persona umana.

Conclusioni

Ma c'è qualcosa di più profondo in tutta questa presenza della Chiesa nella sfida bioetica attuale.

La Chiesa sa che è stato l'atto redentivo di Cristo a ridare definitivamente all'uomo la sua dignità, a ricrearlo nella sua infinita preziosità: è in Cristo che la verità intera sul bene dell'uomo splende in tutto il suo fulgore. Partendo da Lui la Chiesa afferma il bene della persona umana, ed in questa affermazione incontra chiunque usa rettamente della propria ragione. Nello stesso tempo anche attraverso la risposta alla sfida bioetica contemporanea, la Chiesa adempie il suo compito fondamentale: dirigere lo sguardo dell'uomo verso Cristo. "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto": per ritrovare pienamente se stessi, ricoprendo la pienezza della propria dignità. «Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr. 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa enciclica: Dio è amore (1Gv 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo di lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* 12].

La Chiesa percorre la strada del suo amore all'uomo anche col suo magistero bioetico.

**OMELIA NELLA MESSA
PER L'ORDINAZIONE DEI DIACONI PERMANENTI**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 12 febbraio 2006

1. “Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì”. E’ questo il centro del racconto evangelico odierno: un ammalato di lebbra viene guarito da Gesù, che ha sentito compassione per quel disgraziato.

Per renderci conto di chi fosse ed in quale condizione fosse tenuto un lebbroso al tempo di Gesù, si deve sapere che egli doveva vivere completamente isolato da tutti; non poteva avere rapporti con nessuno ed era obbligato ad avvertire ad alta voce chi inconsapevolmente si fosse avvicinato. Non a caso il lebbroso era considerato un cadavere, ormai definitivamente separato dalla comunità.

In questo contesto comprendiamo il significato sconvolgente del gesto di Gesù. Egli stende la mano e tocca il lebbroso. E’ in forza di tale incontro-contatto con Cristo che il malato viene guarito. L’uomo viene pienamente reintegrato nella comunità: «va, presentati al sacerdote ... a testimonianza per loro». Ha ritrovato la vita nella relazione cogli altri, perché è stato «toccato» da Cristo.

Non solo: «quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare a divulgare il fatto». Il lebbroso è stato restituito alla vita; l’uomo ha ritrovato se stesso: egli non può tacere l’esperienza che ha vissuto. Era morto ed è rivissuto: «la tua salvezza mi colma di gioia», come abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale.

2. «Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii guarito!». Carissimi fedeli, queste parole narrano tutta la storia della salvezza, ne esprimono tutti i momenti fondamentali.

La salvezza dell’uomo ha la sua origine nel fatto che Dio si è “mosso a compassione” per ciascuno di noi. Questo “movimento di compassione” di Dio verso l’uomo ci rivela un Dio non indifferente verso le sorti dell’uomo, ma un Dio che si prende cura di ciascuno di noi.

La compassione che nel suo cuore sente per l’uomo, spinge il Signore a “stendere la mano e a toccarlo”. Queste parole suggeriscono profondi misteri. La compassione spinge il Signore ad uscire dalla sua inattuabile solitudine fino a “toccare l’uomo” esemplarmente oggi raffigurato come un lebbroso. In questo contatto è la Santità che

tocca il peccato, è la Vita che tocca la morte, è l'Integrità che tocca il disfacimento: «poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe», esclama stupito l'autore della lettera agli Ebrei. La compassione di Dio ha preso carne e sangue per poter "toccare l'uomo".

Attraverso questo contatto transita la salvezza dell'uomo, la liberazione dalla lebbra: dal disfacimento della sua umanità. Non semplicemente attraverso una "istruzione sanitaria": la fede cristiana non è un insieme di regole, ma il contatto reale di Dio con l'uomo. Non è di regole che l'uomo ha bisogno, ma di sentire il calore del contatto della sua carne colla carne di Dio.

3. È possibile anche oggi sentire questo calore? Esiste anche oggi la possibilità di essere "toccati" dalla mano di Cristo in cui la compassione divina è diventata carne ed ossa? La domanda urge dentro il nostro cuore, perché anche oggi l'uomo si sta disfacendo nella sua umanità in una forma ben più grave di una lebbra fisica. Si vanno disfacendo i suoi legami sociali; si vanno disfacendo le sue energie spirituali costrette dentro al mondo visibile e provvisorio.

Carissimi diaconi, anche voi siete la risposta a quelle gravi domande. Mediante il ministero apostolico, di cui voi questa sera diventate partecipi, è la compassione di Dio verso l'uomo che prende forma visibile. È mediante il ministero apostolico che anche oggi Cristo stende la mano e tocca l'uomo.

E quando lo fa mediante i diaconi, lo fa in un modo specifico, originale. Vi è ben nota, carissimi, l'origine apostolica del diaconato. Il vostro è un vero ufficio spirituale attraverso cui la Chiesa rende presente Cristo mediante l'amore verso i più poveri. Cristo stende la mano, prima che il povero stenda la sua, mediante il vostro servizio che fa parte della struttura immutabile della Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, si avveri anche in ciascuno di noi quanto detto nel Santo Vangelo: «allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto». Che ciascuno di noi si allontani dalla celebrazione dei santi misteri, dall'incontro con Cristo, divulgando colla vita di ogni giorno il fatto di essere stato "toccato" da Cristo.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VII DOMENICA T.O.

Chiesa parrocchiale di Bondanello
sabato 18 febbraio 2006

1. «Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Carissimi fedeli, la parola di Dio oggi ci rivela il volto del nostro Dio: egli è Colui che perdona le nostre colpe; ricco di misericordia ci rinnova col suo perdono. Dio si rivolge con misericordia all'uomo peccatore e lo reintegra nella pienezza della sua umanità. E questo accade con Gesù: è in Gesù che il Padre compie la sua opera di salvezza.

La rivelazione di questo fatto avviene attraverso due pagine sante: la pagina profetica della prima lettura, e la pagina evangelica che il diacono ha appena proclamato.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato quanto il Signore dice ad un popolo esiliato, privo di libertà, insidiato nella sua identità. A questa gente il Signore dice: «non ricordate più le cose passate ... io, io cancello i tuoi misfatti». Il perdono del Signore consiste nel ricondurre l'uomo nella sua dimora, la piena comunione col Signore; nel liberarlo dalla schiavitù che impedisce alla sua libertà di compiere il bene conosciuto; nel reintegrarlo nella piena sua identità.

Nell'attività di Gesù si compie perfettamente quanto il profeta aveva preannunciato: è tutto l'uomo nella sua intera umanità – corpo e spirito – che viene rinnovato. Il paralitico, come avete ascoltato, è non solo guarito dalla sua malattia ma riceve anche il perdono dei suoi peccati.

«E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì"» ci ha detto S. Paolo. È in Gesù che tutto quanto Dio aveva premesso attraverso il profeta si è perfettamente compiuto.

2. Oggi la vostra comunità dimostra la sua fecondità poiché riceve in dono dal Signore un nuovo ministro della sua parola, un lettore.

A lui sarà consegnata la S. Scrittura, la parola di Dio scritta, perché la proclami durante le sante assemblee liturgiche. Questa consegna è un dono particolare che viene fatto al nuovo lettore, ma nello stesso tempo è un segno di un grande avvenimento di salvezza che ci riguarda tutti, carissimi fedeli: la S. Scrittura è dono fatto a tutta la Chiesa e a ciascun fedele. È attraverso la sua lettura attenta, meditata, pregata che voi nutrite la vostra fede. Come la donna nutre

il figlio con il latte di ambedue i seni, così la Chiesa ha come due seni attraverso cui ci nutre: il pane dell'Eucarestia e la parola di Dio.

È vero quindi anche che noi tutti siamo come consegnati alla Parola di Dio, nel senso che è in essa che scopriamo interamente chi siamo, da dove veniamo e verso quale meta siamo orientati. Nel senso che la Parola di Dio non solo illumina la nostra mente ma riscalda il nostro cuore, e ci sostiene colla sua consolazione nelle tribolazioni della vita.

OMELIA NELLA MESSA PER LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DELLA NUOVA CHIESA

Parrocchia di Cristo Risorto di Casalecchio di R.
domenica 19 febbraio 2006

1. «Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Carissimi fedeli, la parola di Dio oggi ci rivela il volto del nostro Dio: egli è Colui che perdona le nostre colpe; ricco di misericordia ci rinnova col suo perdono. Dio si rivolge con misericordia all'uomo peccatore e lo reintegra nella pienezza della sua umanità. E questo accade con Gesù: è in Gesù che il Padre compie la sua opera di salvezza.

La rivelazione di questo fatto avviene attraverso due pagine sante: la pagina profetica della prima lettura, e la pagina evangelica che il diacono ha appena proclamato.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato quanto il Signore dice ad un popolo esiliato, privo di libertà, insidiato nella sua identità. A questa gente il Signore dice: «non ricordate più le cose passate ... io, io cancello i tuoi misfatti». Il perdono del Signore consiste nel ricondurre l'uomo nella sua dimora, la piena comunione col Signore; nel liberarlo dalla schiavitù che impedisce alla sua libertà di compiere il bene conosciuto; nel reintegrarlo nella piena sua identità.

Nell'attività di Gesù si compie perfettamente quanto il profeta aveva preannunciato: è tutto l'uomo nella sua intera umanità – corpo e spirito – che viene rinnovato. Il paralitico, come avete ascoltato, è non solo guarito dalla sua malattia ma riceve anche il perdono dei suoi peccati.

«E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate “sì”» ci ha detto S. Paolo. È in Gesù che tutto quanto Dio aveva promesso attraverso il profeta si è perfettamente compiuto.

2. Oggi per la vostra comunità è giorno di grande festa: benediciamo e collochiamo la prima pietra della nuova Chiesa.

Come l'edificio, la vostra Chiesa, sarà costruito sopra la pietra che ora benediciamo, così anche noi, carissimi fedeli, dobbiamo stringerci a Cristo così da formare con Lui come un edificio spirituale, una casa santa nella quale ciascuno di noi viva bene.

In che modo noi ci stringiamo a Cristo? Come ci leghiamo e ci uniamo a Lui? Carissimi fedeli, mediante la fede e i sacramenti. Sono questi i legami che ci stringono a Cristo. Nel luogo che oggi iniziamo benedicendo la prima pietra, voi vi riunirete per ascoltare la parola

di Dio e nutrire così la vostra fede, e per celebrare i santi sacramenti che vi inseriscono in Cristo come i tralci nella vite. La vostra Chiesa sarà il luogo dove quindi voi sarete rigenerati in Cristo.

Ma la parola di Dio ci rivela anche che Cristo viene da alcuni “scartato” come incapace di sostenere la costruzione. Ci sono persone che ritengono di fondare la loro vita non sulla parola del Signore, ma su altre parole. Insomma, la stessa Pietra, cioè Cristo, diventa per alcuni «sasso d’inciampo e pietra di scandalo» e per altri fondamento e base della propria vita.

Questa collocazione di Gesù in ordine al destino della persona umana era già stata profetizzata a suo riguardo dal vecchio Simeone, quando Gesù fu presentato al tempio: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» [Lc 3,34-35]. Gli fa eco l’evangelista Giovanni nel prologo al suo Vangelo: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta ... a quanti però l’hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» [Gv 1,5.12]. Cristo è davvero il crocevia obbligato del destino eterno di ogni persona.

Ma voi, carissimi fedeli, siete suoi discepoli. Voi lo avete accolto. A voi è stato quindi dato il potere di diventare figli di Dio e da Dio siete stati generati. Per voi Cristo non è stato “sasso d’inciampo e pietra di scandalo”, ma in Lui siete stati edificati come pietre vive, per formare una comunità vivente, chiamati a vivere nel mondo come luce e sale della terra.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI MONS. LUIGI GIUSSANI**

Metropolitana di S. Pietro
martedì 21 maggio 2006

1. «Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni». Con queste parole l'evangelista narra un fatto che si ripeterà costantemente lungo la storia: l'incomprensione da parte degli uomini dell'avvenimento cristiano. Più precisamente: del fatto che il Figlio sia consegnato nelle mani degli uomini, e una volta ucciso, dopo tre giorni risorga. Questo avvenimento è di una tale profondità e grandezza da incutere «paura di interrogarlo»: l'uomo è confrontato con un Mistero che lo sovrasta nella sua potenza. E produce come una sorta di soggezione e di paura.

Carissimi fratelli e sorelle, che cos'è il cristianesimo? Dio che si è fatto uomo, è morto e risorto, e vive tra noi. Il Vangelo che questa sera abbiamo ascoltato esprime tutto questo con un formula da capogiro: «essere consegnato nelle mani degli uomini». Dio si fa uomo e si mette nelle mani di questi, a sua disposizione. È singolare che l'evangelista Giovanni, commentando l'incontro notturno di Gesù con Nicodemo, volendo esprimere l'amore di Dio verso il mondo, usi lo stesso verbo per narrare il dono dell'Unigenito [cfr. *Gv* 3,16]. È la "consegna" che chi ama fa di se stesso alla persona da cui desidera essere amata. È una totale esposizione, consegna di sé stesso all'altro, alla libertà dell'altro, senza più nessuna difesa nei confronti del rischio di essere rifiutato.

Il S. Padre Benedetto XVI ci ha insegnato che questo è il "fondo della realtà" e la sua spiegazione ultima e definitiva. Nella morte di Cristo sulla Croce «si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale» [Lett. Enc. *Deus caritas est* 12].

Carissimi amici, noi questa sera celebriamo l'Eucarestia ricordando un grande testimone dell'avvenimento cristiano, Mons. Luigi Giussani. Egli ebbe in dono dallo Spirito il carisma particolare di far convergere lo sguardo di chi incontrava verso il Fatto per cui esiste tutto ciò che esiste: «Il Verbo si è fatto carne e pose la sua dimora fra noi»; «Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna». Il suo carisma è stato di far volgere lo sguardo a Colui che l'uomo ha trafitto, per avere da Lui la vita: «guardate a Lui e sarete luminosi», sembrava dire a chiunque lo incontrasse. «Questo ... è il messaggio cristiano: la Bellezza è diventata carne e ha provato "fra

caduche spoglie/ ... gli affanni di funerea vita», e «questo è il grido naturale dell'uomo, è il grido dell'uomo che la natura ispira, è il grido, la preghiera dell'uomo a che Dio gli diventi compagno ed esperienza» [in *Le mie letture*, BUR, Milano 1996, pag. 30]. Il genio educativo di Mons. Luigi Giussani era costituito dalla sua capacità di far udire ad ogni uomo che incontrava questo grido che urge dentro al cuore di ciascuno: che Dio gli diventi compagno ed esperienza.

2. «Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

Carissimi fratelli e sorelle, questo detto di Gesù subito dopo l'annuncio della sua passione diviene assai chiaro se lo confrontiamo con quanto ci dice S. Paolo: «Egli – Cristo – è morto per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro».

Dal confronto di questi testi santi viene insinuata, una vera definizione di libertà, e quindi di cultura. Sì, carissimi amici, perché la vera domanda a cui ogni costruzione culturale è riconducibile è la seguente: per chi l'uomo vive? Se rispondiamo: «per se stesso», l'orizzonte ultimo di ogni costruzione culturale diventa un concetto ed un'esperienza di autonomia illusoria e devastatrice dell'umanità dei piccoli e dei poveri. Di questa cultura ci dà una descrizione impressionante S. Giacomo nella prima lettera.

Se invece l'uomo vive per quella Presenza che è frutto della consegna che Dio ha fatto di se stesso all'uomo, allora ogni costruzione culturale diventa coltivazione immensa di ogni frammento della nostra umanità.

Carissimi amici, qui scopriamo l'altra dimensione del carisma di Mons. Luigi Giussani: la sua capacità di generare persone libere; di generare libertà. Sì, volgendo lo sguardo dell'uomo a Cristo, l'uomo trova la libertà piena perché diventa capace di donarsi. È questa capacità, ci ha appena detto Gesù, che misura la grandezza dell'uomo.

L'uomo è posto continuamente “in bilico” fra il «vivere per se stesso» e il «vivere per Cristo». Mons. Giussani ha reso testimonianza all'Avvenimento centrale della storia e del cosmo, mostrando all'uomo che nell'esperienza quotidiana del rapporto con Cristo, «tutto quello che accade diventa un avvenimento nel suo ambito: vivere e morire, vegliare e dormire, mangiare e bere, direbbe S. Paolo» [L. GIUSSANI, *Un caffè in compagnia*, Rizzoli, Milano 2004, pag. 149].

Carissimi amici, alcuni giorni orsono un altro grande testimone di Cristo ci ha lasciato, don Divo Barsotti, vero fratello nello spirito di Mons. Luigi Giussani, mi sembra di poter dire. Mi piace terminare

con un pensiero che ho trovato in uno dei suoi diari: «Non è dal tempo o dagli uomini, non è dalla storia che ogni uomo riceve la sua dimensione, ma dalla sua partecipazione al mistero. Il Mistero della Presenza. Egli è la Presenza reale. Tutta l'umanità e tutta la storia divengono reali nel rapporto con quella Presenza unica, definitiva ... Gli uomini non procedono, ma entrano in Lui» [D. BARSOTTI, *Battesimo di fuoco*, Rusconi ed., Milano 1984, pag. 66]. E tutto questo è semplicemente il mistero dell'Eucarestia.

«DEUS CARITAS EST»: INVITO ALLA LETTURA

Basilica di S. Giovanni in Laterano
giovedì 23 febbraio 2006

Il compito di introdurci ad una lettura intelligente della lettera enciclica «Deus caritas est» ci è stato facilitato dall'autore stesso. Il S. Padre ha spiegato la sua lettera, o meglio ha dato le chiavi interpretative del suo testo. In due occasioni: scrivendo una "lettera ai lettori e lettrici" allegata al n° 6/2006 di *Famiglia Cristiana* e nel discorso fatto ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio «Cor unum» il 23 gennaio scorso. È alla luce di questi due testi, soprattutto il secondo, che cercherò di svolgere le mie riflessioni seguenti.

1. [Verità di Dio – verità dell'uomo – verità dell'amore]. Inizio da un testo di K. Woitila desunto dalla sua opera drammatica *La bottega dell'orefice*: «Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei grandi drammi dell'esistenza umana»¹.

L'Enciclica di cui stiamo parlando entra in questo "grande dramma dell'esistenza umana", perché l'uomo non viva più nella "divergenza", e come "dilacerato" fra "quello che si trova sulla superficie" e quello che è "il mistero dell'amore". Necessità di uscire da questa divergenza e lacerazione, poiché al capolinea di questo cammino «l'uomo stesso diventa merce» [5, cpv 3²], e – aggiungiamo noi – la proposta educativa si riduce ad essere inevitabilmente una "pedagogia profilattica", come ha detto un grande giornalista³.

Il segno della condizione drammatica della persona umana in relazione all'amore è sinteticamente descritto nel discorso al «Cor unum» nel modo seguente. «La parola «amore» oggi è così sciupata, così consumata e abusata che quasi si teme di lasciarla affiorare sulle proprie labbra»⁴. Anzi, nell'Enciclica si prospetta perfino la probabilità che al termine "amore" «annettiamo accezioni del tutto differenti» [2.1]. La confusione della lingua, l'equivocità dei termini è il segno che qualcosa di grave è accaduto nella persona. «Eppure»

¹ In *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821

² Quando non è detto, i numeri fra parentesi rimandano al testo pontificio.

³ È da leggere la lettera inviata al quotidiano *IL FOGLIO* in data 4 febbraio u.s. sulla educazione.

⁴ Cfr. L'O.R. 23-24 gennaio 2006, pag. 5

continua il S. Padre «è una parola primordiale, espressione della realtà primordiale; noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo riprenderla, purificarla e riportarla al suo splendore originario, perché possa illuminare la nostra vita e portarla sulla retta via. È stata questa consapevolezza che mi ha indotto a scegliere l'amore come tema della mia prima Enciclica». È questo il testo più capace, mi sembra, di introdurci nella profondità del testo pontificio.

Mi si perdoni il riferimento personale. Durante una Visita pastorale un giovane mi chiese [mi avevano domandato di riflettere con loro sulla presenza del male nella storia e nella loro persona]: “ma qual è il fondo della realtà? Con quale nome lo dobbiamo chiamare?”. Anche il S. Padre parla di “realtà primordiale”, e del nome con cui esprimerla. Egli dice che la parola che esprime la “realtà primordiale” è amore. Ne deriva che se l'uomo smarrisce il vero senso di questa parola, ha smarrito semplicemente la realtà, poiché non ne comprende più il senso ultimo. Ne deriva quindi anche che «noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo

... riportarla al suo splendore originario». È un lavoro che presuppone la fatica di una “ripresa” e di una “purificazione” [cfr. 4, cpv 2; 5, cpv 1 e 3]. È quanto si propone di fare, ci ha confidato, il S. Padre colla sua prima Enciclica: che lo splendore originario dell'amore possa illuminare la nostra vita e portarla sulla retta via.

Non finisco di stupirmi di fronte a questa decisione del S. Padre, e di ammirare la coincidenza in essa di semplicità, di coraggio, di vicinanza all'uomo. Infatti su tutta la vicenda della «realtà primordiale» e della sua espressione “tutta la modernità vi ha redatto un verbale di delusione; ci basti la storia della letteratura, del cinema, della canzone, senza menzionare i filosofi”⁵. Benedetto XVI la rimette all'ordine del giorno, innanzitutto inducendoci al lavoro del pensiero sopra di essa, tanto necessario questo lavoro quanto e più che ... arrivare alla fine del mese.

Tuttavia “ridare splendore alla parola originaria” non è possibile senza “visione della realtà originaria”: dice con verità la parola amore solo chi ha visto la realtà dell'amore. Ma non in un modo qualsiasi: ha visto in modo tale da trasformarsi in essa. Il vicario di Cristo – e vedremo, solo lui alla fine poteva farlo – vuole prenderci per mano in questo “itinerarium mentis in amorem”. Un altro aveva compiuto questo itinerario, ed il S. Padre lo ricorda esplicitamente colle seguenti parole: «Volevo tentare di esprimere per il nostro tempo e per la nostra esistenza qualcosa di quello che Dante nella sua visione ha ricapitolato in modo audace»⁶. Il testo dantesco dice: *ma per la vista*

⁵ G.B. CONTRI, in *IL FOGLIO* del 4-02-2006, pag. XII.

⁶ Discorso al «Cor unum».

che s'avvalorava/ in me guardando, una sola parvenza,/ mutandom'io, a me si travagliava ⁷. Cioè: a causa della visione che, mentre il poeta guardava, acquistava sempre maggiore potenza, l'unica realtà divina si trasformava ai suoi occhi, perché il poeta stesso cambiava [a causa di quella visione]. Il S. Padre vuole aiutarci a vivere un'esperienza simile: la fede nell'Amore che è Dio diventa una visione-comprensione che ci trasforma.

Da dove iniziare dunque questo itinerario? Qual è il suo punto di partenza? Qualcuno potrebbe rispondere immediatamente: dall'ascolto della parola di Dio circa l'amore. Questa non mi sembra la risposta di Benedetto XVI. Egli infatti inizia da una riflessione sull'*eros*, e scrive fin dall'inizio: «Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno» [2, cpv 1]. Questa indicazione del cammino da percorrere è dovuto al fatto che «la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni» [8, cpv un.]. Fra *eros*, inteso come l'originario fenomeno dell'amore, ed *agape*, intesa come la comprensione biblica dell'amore, non c'è parallelismo né ancor meno contrapposizione. È un rapporto di integrazione che comporta purificazione ed elevazione. L'annuncio ed il dono dell'*agape* è novità, ma al contempo è risposta, imprevedibile certo, ad una domanda che dimora dentro l'*eros*. Il titolo della prima parte ora risulta chiaro in tutta la sua portata semantica: *L'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza*.

Ho proposto poco sopra di pensare l'unità fra *eros* ed *agape* nella figura dell'integrazione. Prima di procedere vorrei dire brevemente che cosa intendo per unità di integrazione, e quindi per integrazione fra *eros* e *agape*.

L'integrazione suppone una pluralità di elementi [nel nostro caso: *eros-agape*]: per questo l'unità derivante dall'integrazione non è un'unità semplice. Gli elementi o parti sono messe in relazione fra loro secondo un rapporto di sub-ordinazione/sovra-ordinazione, fondato su un ordine obiettivo gerarchico. La subordinazione della parte inferiore non ne distrugge il dinamismo, ma al contrario lo esalta, facendolo essere in modo superiore.

⁷ *Paradiso* XXX III, 112-114

Quando l'eros è integrato nell'agape, viene come ad essere impregnato dall'Amore e dal suo valore proprio; informatone come dall'interno, l'eros realizza il suo dinamismo proprio e porta a maturazione piena quanto ha in sé come germoglio. La differenza anche essenziale non è opposizione.

«È una relazione analoga a quella tra moralità naturale e soprannaturale. La moralità soprannaturale cristiana, la santità, è qualcosa di qualitativamente nuovo rispetto a quella semplicemente naturale, qualcosa che la supera in modo incomparabile; non forma però alcun contrasto con la moralità naturale, ma la compie e la trasfigura. È così anche qui. In ogni amore naturale – anche nel più imperfetto – nell'amore come tale, sta un certo riflesso della carità, una certa immagine, un “germoglio”, che tende ad un compimento, che questo amore non può mai raggiungere in base alle proprie forze, ma esige secondo il suo spirito proprio»⁸.

L'agape non avvelena l'eros facendolo morire [3, cpv un.], ma lo eleva e lo realizza pienamente⁹.

Ma qual è la vera novità dell'agape? È questa domanda il “cuore” dell'Enciclica.

Nel già citato discorso al Pont. Cons. «Cor unum» il S. Padre dice: «... in questa Enciclica, i temi “Dio”, “Cristo” e “Amore” sono fusi insieme come guida centrale della fede cristiana».

Le novità che l'agape dischiude all'uomo sono due: la nuova immagine di Dio [9-10]; la nuova immagine dell'uomo [11]. La novità dell'immagine di Dio è che viene rivelato con parole e fatti un Dio che ama; la novità dell'immagine dell'uomo è che questi viene reso capace di amare secondo la misura di Dio [cfr. 11, cpv 2].

Questa novità raggiunge la sua pienezza espressiva e pratica in Cristo [eucaristicamente sempre presente nella sua Chiesa]. In Lui l'amore di Dio per l'uomo si compie; in Lui l'uomo, reso partecipe della Sua vita, diventa capace di amare come Cristo ha amato [cfr. tutto il n. 17]. È in Cristo che l'uomo conosce che Dio lo ama ed è in Lui e da Lui che riceve la capacità di corrispondere a questo Amore, di lasciarsi travolgere da questa corrente divina, divenendo capace di amare ogni uomo. È immergendosi nel cuore di Cristo, che l'uomo entra nell'Amore: nella corrente profonda che muove “*il sole e l'altre stelle*”. Quanto più mi avvicino al sole tanto più ne resto illuminato e scaldato e divento capace io stesso di illuminare e scaldare.

⁸ D. VON HILDEBRAND, *Essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2005, pag. 735.

⁹ «Gli uomini sono spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne» [S. IRENEO, *adv. Haereses* V, 6. A; *SCh* 153, pag. 74].

Ricordate il testo di K. Woitila da cui siamo partiti. La divergenza fra “quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell’amore”, è superata poiché dall’Eucarestia nella Chiesa noi siamo collocati dentro al Mistero.

A ragione S. Gregorio di Nissa scrisse che la forza del cristianesimo è nella «tradizione della divina mistagogia» [cfr n. 18, cpv un.]¹⁰.

2. [Caritas e mondo contemporaneo]. Vorrei ora fare alcune riflessioni di invito alla lettura della seconda parte dell’Enciclica.

Parto da un nodo di domande: che significato ha questa Enciclica per l’uomo occidentale? Quale bisogno suo proprio essa intercetta? Come si pone dentro al nostro quotidiano groviglio?

Nel più volte citato discorso al Pont. Cons. «Cor unum» il Santo Padre ci aiuta a rispondere e quindi a leggere la seconda parte: «In un’epoca nella quale l’ostilità e l’avidità sono diventate superpotenze, un’epoca nella quale assistiamo all’abuso della religione fino all’apoteosi dell’odio, la sola razionalità neutra non è in grado di proteggerci. Abbiamo bisogno del Dio vivente, che ci ha amati fino alla morte».

È qui indicato una condizione di grave pericolo per l’umanità di ogni uomo; siamo messi in guardia dal ritenere che la sola razionalità neutra possa salvarci; viene individuato il vero ultimo bisogno di cui l’uomo soffre in questa condizione: bisogno del Dio vivente.

Vorrei brevemente riprendere questo pensiero, iniziando dalla considerazione di ciò che il S. Padre chiama «razionalità neutra», potenza incapace da sola di proteggerci.

Per razionalità neutra intendo un uso della nostra ragione caratterizzato da due proprietà: neutralità perché riduce l’esercizio della ragione alla soluzione tecnica dei problemi esautorandola della sua capacità di interrogare il mistero; neutralità perché espunge dal suo ambito la domanda ultima del soggetto. Mi spiego con un esempio.

Se mi ammalo gravemente, è inevitabile che mi faccia una domanda: perché è accaduto? In realtà questa domanda ha due significati profondamente diversi. Essa può domandare quali sono state le cause che spiegano l’insorgere nel mio organismo di quel fenomeno morboso in ordine a scegliere la terapia che la scienza ritiene più efficace. Ma la domanda ha anche un altro significato poiché chiede che senso ha nella mia vita la sofferenza, e non

¹⁰ Cfr. *Contra Eunonium*, GNO (ed. W. Jaeger), Berlin 1981, II, pag. 12-13.

raramente questa domanda conduce l'uomo dentro ad un orizzonte che pone in questione il senso dell'intero.

Non è tanto difficile comprendere che l'esercizio della ragione messo in atto nel rispondere al primo senso della domanda è profondamente diverso dal secondo. Nel primo è un esercizio, diciamo, spersonalizzato: la diagnosi è fatta in larga misura perfino da macchine. La malattia è un problema da risolvere. Nel secondo caso esercito la mia ragione in una modalità nella quale la mia soggettività è profondamente coinvolta così come quella delle persone cui mi rivolgo. La malattia cessa di essere un problema da risolvere e diventa un mistero da de-cifrare. Chiamiamo la prima una "razionalità neutra".

E siamo così – penso – alla domanda di fondo che costituisce il nodo del nostro quotidiano assillo: la vita, alla fine, è solo un «problema da risolvere» o è anche e soprattutto «un mistero da decifrare»? e quando e come è dato all'uomo di scoprire e dire questa cifra? sono da ritenersi, queste, domande cui è impossibile rispondere con verità o falsità? sono il segno di chi non è stato ancora consolato dalla luce benefica del sole della scienza? oppure aveva ragione il poeta che più di ogni altro sentì il peso di queste domande, a scrivere: «Omai disprezza/ Te, la natura, il brutto/ Poder che, ascoso, a comun danno impera, / e l'infinita vanità del tutto» [G. Leopardi, A se stesso]?

Il S. Padre dice che il bisogno ultimo dell'uomo è di incontrare il Dio vivente che ci ha amati fino a morire; il bisogno che Dio si faccia compagnia dell'uomo. Ma come questo può accadere dentro alla nostra drammatica quotidianità? La seconda parte dell'Enciclica risponde a questa domanda. La risposta è: facendo accadere, dentro alla storia dell'uomo, quel Mistero di cui la prima parte dell'Enciclica parla: la comunione nell'amore che, compiendo l'eros, è la partecipazione dell'amore con cui Dio ama in Cristo ogni uomo.

Un pensiero di Berdjaev può aiutarci a comprendere la seconda parte dell'Enciclica. Egli ritiene che quanto più la persona umana «si universalizza nella comunione, in un amore che deve essere contemporaneamente erotico ed agapico, desiderio di Dio e compassione per coloro che Dio sembra abbandonare, più essa si rivela unica. Questa unità del particolare e dell'universale è il mistero stesso della Trinità che si rivela in Cristo, poiché l'uomo è chiamato a divenire, nella libertà dello spirito, un'esistenza cristologica»¹¹

Il Mistero è decifrato, la "realtà primordiale" è espressa quando Cristo vive colla sua carità nell'uomo e nelle relazioni che l'uomo

¹¹ Cit. da card. T. SPIDLIK-M- RUPNIK, *Teologia pastorale. A partire dalla bellezza*, Lipa, Roma 2005, pag. 155.

costruisce con l'uomo: «se vedi la carità, vedi la Trinità». Cristo ha trasportato nel nostro mondo il mistero del dono personale, trinitario.

Questo avvenimento che brevemente e come balbettando ho cercato di descrivere è la Chiesa. Esiste una certa identità fra Chiesa ed agape [cfr. 20-22: praticare l'amore ... appartiene alla sua essenza tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo].

Questa visione non poteva non incontrare una questione: ma l'uomo nella sua ricerca di "protezione della sua dignità" non ha "inventato" lo Stato? Che ne è di questa realtà? Quale il suo senso? Ma non mi resta più il tempo per offrire le chiavi di lettura di questa tematica ampiamente presente nella seconda parte dell'Enciclica [cfr. soprattutto n° 28].

Mi limito ad una sola conclusione e concludo. Nella sintesi, vissuta dalle persone, di eros ed agape risiede la forza costruttiva della società umana. Per questo motivo i cristiani sono chiamati ad esserne luce e lievito. Gli uomini costruiscono il sociale creando strutture di vario tipo: politiche, giuridiche, economiche ecc. La Chiesa non deve sostituire una società ad un'altra. Ha il compito di "animarla" [in senso etimologico-reale], personalizzandola: trasformando la società di individui in società di persone.

Conclusione

Mi si consenta di concludere con un testo di K. Woitila desunto dal dramma *Fratello del nostro Dio*.

Un personaggio si trova di fronte ad un quadro di Cristo Ecce homo e dice:

Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei.
Ti sei affaticato molto per ognuno di loro.
Ti sei stancato mortalmente.
Ti hanno distrutto totalmente.
Ciò si chiama Carità

Eppure sei rimasto bello,
Il più bello dei figli dell'uomo.
Una bellezza simile non si è mai ripetuta.
O, come difficile è questa bellezza, come difficile!
Tale bellezza si chiama Carità.¹²

¹² In Tutte le opere letterarie, cit., pag. 689.

È la bellezza del dono di sé che può anche implicare affaticarsi molto per ognuno, stancarsi mortalmente, perfino distruggersi [«se il grano di frumento...»].

È il bisogno di poter vedere *questa bellezza* il più profondo bisogno dell'uomo di oggi: vista che «s'avvalora» mentre l'uomo guarda, e lo muta interiormente.

L'Enciclica *Deus caritas est* è la risposta a questo bisogno dell'uomo.

**«IL VALORE DEL MATRIMONIO E DELLA FAMIGLIA
NELLA PROPOSTA CRISTIANA: SUA RILEVANZA CIVILE»**

Sala polivalente Regione Emilia Romagna
venerdì 24 febbraio 2006

Desidero chiarire subito la prospettiva della mia riflessione. Essa non si propone di esporre la dottrina, la proposta cristiana circa il matrimonio e la famiglia: mi limiterò fra poco a richiamarla in sintesi molto brevemente. Né mi propongo un confronto fra la visione cristiana ed altre dottrine circa il matrimonio e la famiglia, così come non mi propongo di giustificare, di mostrare la verità e la bontà della proposta cristiana dal suo interno, con argomentazioni cioè teologiche.

Mi propongo invece di mostrare che la proposta di vita matrimoniale e familiare fatta dal cristianesimo è grandemente «produttiva di capitale sociale» e che pertanto deve essere difesa e favorita in questa sua capacità. Non svolgerò dunque un'argomentazione di tipo morale a favore di un "tipo" di matrimonio e di famiglia piuttosto che di un altro, ma cercherò di compiere un confronto secondo il criterio della maggiore o minore capacità di produrre capitale sociale.

Per esprimere il senso che riveste per me questa prospettiva devo ora fare due premesse, la prima riguardante il concetto di neutralità etica e la seconda il concetto di capitale sociale.

01. L'approccio di cui sopra parte dal presupposto che una neutralità etica assoluta, totale dello Stato è impossibile e non è augurabile. Non posso ora esporre lungamente ed argomentare questa tesi. Rimando ai testi dove ho cercato di farlo ¹. Mi limito solo ad esporne il significato.

Esistono stili di vita che producono capitale sociale; esistono stili di vita che non solo non producono capitale sociale, ma usurano quello esistente. I due non possono essere equiparati, pena la progressiva erosione del bene comune. Ciò non significa che lo stile di vita nei confronti del quale la società è meno ospitale, debba essere punito o comunque intollerato; semplicemente potrebbe/dovrebbe essere ignorato.

¹ Cfr. sul sito www.bologna.chiesacattolica.it/arcivescovi/caffarra le seguenti mie lezioni o conferenze:

Omelia Solennità di S. Petronio 04-10-05; Una vita giusta una vita buona: progetto sociale possibile? 13-01-06; Il cristiano nella città 20-01-06; Informazione e barbarie: se togliamo le radici della verità a che servono i mass media? 21-01-06.

«Nessuna società può accogliere in sé ogni forma di vita. È vero che possiamo deplorare, per così dire, la limitatezza dello spazio dei mondi sociali, e in particolare del nostro, e che alcuni inevitabili effetti della nostra cultura e della nostra struttura sociale possono dispiacerci. Come sostiene, da lungo tempo, Berlin (anzi questo è uno dei suoi temi fondamentali), non esiste un mondo sociale senza perdite; un mondo sociale, cioè, che non escluda modi di vita i quali realizzano, in maniera peculiare, certi valori fondamentali; che per cultura e per istituzione non si dimostri troppo congeniale a tali modi di vita»².

La mia tesi è che lo stile di vita matrimoniale e familiare proposto dal cristianesimo appartiene agli stili di vita produttivi di capitale sociale.

02. Il concetto di «capitale sociale» è dunque fondamentale in tutto il mio discorso. Mi devo quindi dilungare maggiormente nella chiarificazione di questo concetto.

Parto dal rifiuto della concezione individualistica dell'uomo. Come scrisse M. Buber «il fatto fondamentale dell'esistenza umana è l'uomo – con – l'uomo»³. La relazione interpersonale è essenziale alla persona.

Da questa visione dell'uomo deriva che il bene comune «è quella relazione fra i beni singoli (o fra le parti del tutto considerato) che li coordina in modo che possano svilupparsi in una dinamica di reciproco arricchimento umano»⁴. Il bene comune è il bene che è compiuto dalle persone nella loro reciproca relazione, e fruito in essa.

Infine, il bene comune è compiuto, è costruito da agenti razionali che praticano stili di vita piuttosto che altri stili che non edificano il bene comune. Si pensi, per fare solo un esempio, ad un pubblico ufficiale che pratici nell'adempimento del suo ufficio uno stile clientelare. Egli non indurrà certamente nelle persone senso dello Stato. Egli pertanto mette in atto una pratica che demolisce e non edifica il bene comune, e pertanto erode quell'universo relazionale buono dentro cui solamente la persona cresce, e di cui il senso dello Stato è dimensione essenziale.

Quando dunque parlo di «capitale sociale» intendo l'insieme dei beni che nel loro insieme costituiscono il bene comune e che al contempo consentono di usufruirne senza usarlo.

A questo punto dovrebbe essere del tutto chiara la prospettiva della mia riflessione o, se volete, la mia tesi. È la seguente. Esistono

² J. RAWLS, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1994, pagg.171-172.

³ *Il problema dell'uomo*, LDC, Leumann, 1990, pag. 122.

⁴ P. DONATI, *Pensiero sociale cristiano e società post-moderna*, ed. A.V.E., Roma 1997, pag. 65.

stili di vita/di vita matrimoniale e familiare che concorrono alla produzione del capitale sociale [= insieme dei beni che costituiscono il bene comune], e stili di vita/ di vita matrimoniale e familiare che concorrono all'erosione del capitale sociale: la proposta cristiana appartiene al primo tipo di stili di vita matrimoniale e familiare.

1. Terminate le premesse, mi corre l'obbligo come primo punto della mia riflessione dire molto sinteticamente e molto brevemente il contenuto essenziale della proposta cristiana.

Questo contenuto si articola nelle seguenti affermazioni fondamentali.

- a) Il matrimonio è l'unione pubblicamente riconosciuta fra un uomo e una donna, indissolubile sia dall'interno sia dall'esterno, orientata alla generazione ed educazione della persona umana.
- b) Questo matrimonio è stato elevato alla dignità di sacramento da Cristo. "Elevato" significa che la sacramentalità non si contrappone, non si giustappone alla coniugalità come tale, ma è questa stessa in quanto viene dotata di una simbolicità riguardante il nucleo stesso della fede cristiana.
- c) Esiste un legame *de jure* indissociabile fra coniugalità e genitorialità che va in direzione reciproca: la coniugalità dice ordine alla genitorialità e la genitorialità si radica nella coniugalità.
- d) Esiste un bene comune del matrimonio e della famiglia. Anzitutto il bene comune dei coniugi; l'amore, la fedeltà, l'onore, la durata della loro unione fino alla morte. Questo stesso bene comune (della coppia) è connesso al bene della famiglia: la genealogia della persona, la relazione intergenerazionale. Ed è vero di questo bene comune, ciò che è vero del bene comune come tale: più è comune tanto più è anche proprio. È l'esperienza fatta da chi esiste creando vere e buone relazioni interpersonali.

2. Avendo chiaro quanto detto, possiamo ora ritornare al nostro problema specifico, chiedendoci se la proposta di vita matrimoniale e familiare appena sintetizzata origina uno stile di vita che promuove il capitale sociale.

Ridotta all'osso, la mia argomentazione è la seguente: la convivenza civile – società civile e Stato – esige un tessuto connettivo alla cui formazione è indispensabile la famiglia ed il matrimonio così come è pensato dal cristianesimo in quanto istituzione naturale.

La domanda da cui parto è la seguente: è praticabile una società costituita da individui legati fra loro solo da norme procedurali-

formali, tese esclusivamente ad assicurare e promuovere l'uguale autonomia degli individui? ⁵ Personalmente non lo ritengo.

È nota a tutti che l'autonomia ha due aspetti: autonomia da vicoli; autonomia nel realizzare quella concezione di vita buona che si ritiene vera. In sintesi: autonomia *da* ..., autonomia *per* ... Ma è un dato di esperienza che la realizzazione della propria concezione di vita è impossibile senza gli altri: senza la partecipazione nella vita associata. E da ciò deriva il vero concetto e la vera esperienza delle due colonne della vita associata: solidarietà e sussidiarietà.

La *solidarietà* non è un mero sentimento di altruismo ed ancor meno una coercizione che lega le parti dall'alto, ma è la lucida consapevolezza dell'interdipendenza di ciascuno da ciascuno: il mio bene non è realizzabile contro il bene dell'altro o a prescindere dal bene dell'altro. Se la libertà non edifica relazioni buone con l'altro, diventa la forza più distruttiva dell'uomo.

Ed ugualmente *sussidiarietà* non significa in primo luogo ciò che appartiene alla competenza di ciascuno, evitando strumentalizzazioni o colonizzazioni. Significa in primo luogo tutela e promozione di relazioni sociali tali che aiuti ciascuno [singoli e comunità] a svolgere i propri compiti.

Solo un tessuto connettivo solidale e sussidiario assicura una vera coesione sociale nella quale la mia autonomia e la mia libertà trovano nell'altro non il limite ma la condizione che le rende veramente possibili.

La comunità matrimoniale e familiare – così come è pensata e proposta dal cristianesimo ad ogni retta ragione – è il luogo originario in cui si apprende a praticare questo tipo di coesione sociale; il luogo originario della personalizzazione e socializzazione della persona. La proposta cristiana in quanto è razionalmente argomentabile e quindi universalmente condivisibile, impedisce quella riduzione della comunità coniugale e familiare a «pura affettività e spontaneità», a mera contrattazione fra due diritti supposti assoluti alla propria felicità individuale.

3. Se quanto ho detto finora in maniera troppo schematica – me ne rendo conto, essendo un intervento all'interno di una tavola rotonda – è vero, dobbiamo giungere ad una conclusione coerente: ad ogni livello, compreso quello statale, deve essere riconosciuto nella sua positività questo modello di vita coniugale e familiare.

⁵ La domanda tocca una questione o forse la questione fondamentale riguardante il vivere e con-vivere umano: quale è il “fondo” della realtà? quale è la realtà primordiale: l'uno irrelato o la comunione? e quindi: la cifra dell'umano è l'autonomia oppure l'amore erotico ed agapico? Benedetto XVI ha scritto la sua prima enciclica per rispondere a queste domande.

Non sto proponendo un astratto primato della famiglia a difesa contro lo Stato; ancor meno sto proponendo una forma di teo-crazia o confessionalità dello Stato. Ma una posizione pienamente laica di promozione e difesa di quei valori relazionali che hanno nella famiglia e nel matrimonio la loro culla, e che si basa su una precisa giustificazione razionale e non di fede.

Quali sono i principali contenuti di una politica che riconosca e favorisca questo stile di vita? Mi devo limitare ad enunciare solo quattro oggi particolarmente urgenti.

- Deve essere evitata qualsiasi forma, nascosta o palese, di equiparazione fra «la famiglia società naturale fondata sul matrimonio» ed altre forme di convivenza.
- Deve essere assicurato il diritto ad una casa adatta a condurre un vita familiare buona.
- Deve essere assicurato il diritto di esercitare la propria responsabilità nell'ambito della trasmissione della vita e dell'educazione dei figli.
- Devono essere conciliati e composti lavoro e famiglia, due componenti realizzative della persona e del bene comune, in una relazione nella quale non venga meno né la promozione del lavoro né la promozione della famiglia.

Mi piace concludere con le parole di Giovanni Paolo II: «Occorre davvero fare ogni sforzo, perché la famiglia sia riconosciuta come *società primordiale* e, in un certo senso, «sovrana»! La sua «sovranità» è indispensabile per il bene della società. Una Nazione veramente sovrana e spiritualmente forte è sempre composta di famiglie forti, consapevoli della loro vocazione e della loro missione nella storia. *La famiglia sta al centro* di tutti questi problemi e compiti: relegarla ad un ruolo subalterno e secondario, escludendola dalla posizione che le spetta nella società, significa recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale» [Lett. Ap. *Gratissimum sane* 17,11; EV 14/284].

È ciò che la dottrina sociale più attenta oggi conferma quando parla della necessità di affermare la cittadinanza della famiglia⁶ che significa riconoscere e favorire stili di vita familiare ispirati a criteri di solidarietà e di piena reciprocità, fondati sui diritti non dell'individuo ma sui diritti relazionali della persona umana.

⁶ Cfr. P.P. DONATI, *Famiglia e sussidiarietà: nuove politiche sociali che generano benessere sociale*, in *Welfare community* [a cura di S. Belardinelli]. Egea, Milano 2005, pag. 89

OMELIA NELLA MESSA DELLA VIII DOMENICA T.O.

Chiesa parrocchiale di Idice
domenica 26 febbraio 2006

1. “Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa... e tu conoscerai il Signore”. Molte sono le immagini di cui il Signore si è servito per rivelarci il suo amore verso di noi. Di esse la più suggestiva e commovente è l'immagine del matrimonio: ciò che accade fra un uomo e una donna quando si sposano è «immagine – simbolo reale» di ciò che accade fra Dio e l'uomo.

La vita matrimoniale, quando è vissuta nella sua verità, è un'esperienza di reciproca appartenenza e di profonda intimità: l'uno è per l'altro perché l'uno è dell'altro. Riascoltiamo il profeta che descrive precisamente la relazione Dio-uomo, descrivendo una storia di amore fra un uomo e una donna.

«Ecco l'attirerò a me»: ogni storia di amore inizia perché fra i due nasce una profonda attrazione che coinvolge tutta la loro persona. E' Dio che inizia e mette in atto tutta la sua arte “seduttrice” (cfr. Ger. 20,7) per convincere la persona umana a cedere al suo amore. Sono qui suggeriti tutti gli inviti e le promesse, le minacce e le tenerezze che Dio adopera per persuadere la libertà dell'uomo a cedere. «E parlerò al cuore»: è il corteggiamento divino per conquistare l'amata.

Di seguito il profeta descrive la risposta della donna-persona umana: «Là canterà come nei giorni della sua giovinezza». La sposa risponderà alla divine attrattive e consentirà all'amore divino, con l'entusiasmo e la passione propri di un cuore giovanile.

Quale è il finale di questa storia di amore? «ti farò mia sposa». Letteralmente secondo la consuetudine del tempo: ti condurrò nella mia casa, come un giovane conduce nella sua casa la ragazza, dopo aver pagato il prezzo al padre di lei. «Per sempre»: sarà una comunione di vita perpetua, indissolubile, perché essa dipende dalla fedeltà divina. E ci saranno pure i doni fatti alla sposa. La giustizia: l'assicurazione che Dio, lo Sposo, aiuterà sempre la sposa cioè l'umanità; il diritto: Dio, lo Sposo, si fa garante della dignità della sposa cioè della persona umana; la benevolenza: è l'attitudine intima di favore; l'amore: è la tenerezza verso la sposa. Ed in questa incredibile esperienza, la sposa cioè la persona umana «conoscerà il Signore»: vivrà cioè nella più profonda intimità col suo Dio.

2. Non so quale impressione provate nel vostro cuore ascoltando questa parola profetica. Forse qualcuno avrà pensato: «è una storia

bella, però che cosa c'è di vero in tutto questo? Che cosa ha a che fare questa pagina profetica colla mia vita di ogni giorno, colle sue fatiche e tribolazioni?».

E' a questo punto che si colloca la pagina evangelica. In essa Gesù qualifica se stesso come «sposo» ed i suoi amici che stanno con Lui «gli invitati a nozze». Fratelli e sorelle, prestate molta attenzione perché ora entriamo nel centro della nostra fede cristiana.

Perché Gesù chiama se stesso «sposo»? con chi si è sposato? Quando ha celebrato il suo matrimonio? Ascoltate quanto scrive un Padre della Chiesa: «Dio preparò le nozze per Dio suo Figlio allorquando lo congiunse alla natura umana nel grembo della Vergine, e volle che Colui che era Dio prima di tutti i secoli alla fine dei secoli diventasse uomo» [S. GREGORIO MAGNO, Omelia 38 *in Ez.*]. Quanto dunque il profeta ha narrato si è compiuto nella sua forma perfetta in Gesù. Egli è il Verbo-Dio che unisce a Sé indissolubilmente la natura umana. Si è «sposato» colla nostra natura umana per sempre, introducendola nella casa del Padre: nella partecipazione della stessa vita divina. Nel grembo di Maria si è celebrata la più grande festa nuziale.

A questa festa, che è la vera ragione per cui esiste tutto l'universo, ogni persona umana è invitata, ciascuno di noi è invitato. Nel senso che ciascuno di noi esiste perché è destinato a partecipare in Cristo alla stessa vita di Dio: a sedersi alla tavola nuziale. Attraverso i santi Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, l'umanità di Gesù ci unisce a sé e diventiamo partecipi della stessa sua Vita: come il tralcio nella vite.

Carissimi fratelli e sorelle, oggi il Vangelo ci dona la più bella, la più profonda definizione di uomo. Chi è la persona umana? Un invitato a nozze, un invitato alle nozze celebrate dal Verbo-Dio con la nostra natura umana.

Chi ha capito questo, non può digiunare, cioè non può essere nella tristezza, perché sa la ragione ed il senso della sua vita; è quando lo «sposo è tolto» che allora la tristezza invade il cuore dell'uomo, perché ignora le ragioni ultime del suo vivere.

3. Carissimi, sono venuto in mezzo a voi per celebrare il vostro patrono, S. Gabriele dell'Addolorata. Egli è un santo giovane: morì a soli 24 anni. Dopo qualche incertezza e dissipazione a 18 anni ascolta "l'invito a nozze" del suo Signore ed in sei anni arriva alla perfezione dell'amore.

I santi sono i nostri amici, i nostri compagni di viaggio perché ci sostengono col loro esempio e la loro preghiera: perché nessuno di noi respinga l'invito alle nozze che il Cristo fa a ciascuno.

VITA DIOCESANA

L'APERTURA DEL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DI P. TOMÁŠ JOSEF MARIA TÝN, O.P.

Sabato 25 febbraio 2006 alle ore 11,30 nella Basilica di S. Domenico in Bologna si è aperto il processo di beatificazione del SdD, P. TOMÁŠ JOSEF MARIA TÝN, domenicano, (1950-1990) che visse a Bologna la maggior parte della sua vita sacerdotale.

Erano presenti, oltre ai membri del Tribunale e alla Comunità dei Domenicani di Bologna, il Priore Provinciale dei Domenicani di Boemia, alcuni parenti di P. Týn, numerosissimi fedeli e amici che avevano conosciuto il Servo di Dio come docente e come sacerdote, apprezzato predicatore e confessore.

L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra, accolto da P. Angelo Piagno, Priore del Patriarcale Convento di S. Domenico a Bologna, ha ascoltato il discorso introduttivo di P. Giovanni Cavalcoli, O.P., vice Postulatore della causa:

PRESENTAZIONE DELLA FIGURA DI P. TOMÁŠ TÝN, O.P.

Eccellenza Reverendissima,
Autorità convenute,
Familiari del Servo di Dio,
Fratelli e Sorelle,

mi è stato chiesto di delineare un breve profilo della figura di Padre Tomas. Il mio non sarà un panegirico, dato che il Servo di Dio non è stato ancora proclamato beato dalla Chiesa, benché ciò ovviamente sia nei voti miei e dei suoi devoti.

Ma un processo canonico come quello che oggi inizia ha appunto lo scopo di verificare se esistono i requisiti giuridici perché la competente Autorità ecclesiastica possa formare una sentenza di beatificazione. In qualunque processo infatti l'istanza fondamentale è quella di stabilire la verità in merito al caso in esame, sia che essa evidenzi dati positivi, sia che venga a mostrare lati negativi.

Un processo di beatificazione, dal punto di vista procedurale, assomiglia a un processo civile, con la differenza che, mentre in questo l'accusato deve difendersi dimostrando la sua eventuale innocenza, per cui, in caso contrario, se esistono prove a suo carico, viene dichiarato colpevole, nel caso di un processo di beatificazione in

certo senso avviene l'inverso: ossia abbiamo una persona che si è distinta nella virtù e si tratta di verificare se eventualmente esistano dati sicuri che non motivano sufficientemente una sentenza di beatificazione; ma chi cita in giudizio quella persona lo fa nella speranza che essa sia dichiarata beata.

L'apertura di un processo di beatificazione è un fatto ecclesiale piuttosto insolito, benché sappiamo che oggi – e c'è da rallegrarsene – capita spesso che i fedeli chiedano alla Chiesa di voler proclamare beato o santo qualcuno. Io mi riferisco però ai fedeli qui convenuti, tra i quali ce ne sono certamente moltissimi che hanno conosciuto personalmente il Servo di Dio. In tal senso intendevo dire che non ci è dato di frequente di trovarci coinvolti – e mi ci metto anch'io – in un evento ecclesiale così significativo e capace di incidere molto positivamente nel nostro cammino personale ed ecclesiale.

La significatività dell'evento odierno si accentua, poi, pensando che avviene proprio in questa venerabile Basilica che custodisce le spoglie mortali del Fondatore dell'Ordine domenicano e che nel corso di otto secoli ha visto un ininterrotto susseguirsi di presenze di degnissimi membri della Famiglia Domenicana, fedeli bolognesi e provenienti dal mondo intero.

In questa stessa Basilica, come sappiamo bene, Padre Tomas per molti anni ha celebrato l'Eucaristia, ha amministrato il sacramento della Penitenza, ha recitato con i confratelli l'ufficio divino, ha incontrato moltissime persone per colloqui di direzione spirituale e per sovvenirle nelle loro necessità.

Come vicepostulatore il diritto mi proibisce di testimoniare su Padre Tomas, perché giustamente ci può essere la presunzione che io difenda la sua causa con eccessivo calore. Ma nulla mi impedisce di dirvi in questa precisa circostanza - come si dice oggi' - la "mia verità", togliendo naturalmente a questa espressione - almeno nelle mie intenzioni - ogni vago sapore di soggettivismo che essa può avere nel corrente linguaggio dei media. Padre Tomas stesso, così amante dell'oggettività, virtù particolarmente amata da noi Domenicani, sarebbe il primo a rifiutare assolutamente ogni forma di devozione esagerata, meramente emotiva o fanatica nei suoi confronti.

Del resto vi confesso con tutto candore che anche a me - in seno ad una considerazione altamente positiva della vita di Padre Tomas - non manca qualche piccola perplessità. Ma ricordiamoci quel Salmo che noi frati recitiamo tutti i giorni: "Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?" Il Concilio di Trento ha detto che, per quanto santi si sia in questa vita, tutti noi cadiamo spesso e inevitabilmente almeno nel peccato veniale. E del resto perché - se non per questo motivo - lo stesso diritto canonico chiede proprio alle anime votate ad una speciale perfezione di confessarsi spesso? Che

cosa è la santità innanzitutto, se non far penitenza dei propri peccati? Dopo si penserà ai voli della mistica, sempre che Dio ci conceda questi doni preziosi.

Tutti sanno che Padre Tomas era un po' tradizionalista: alcuni se ne sono eccessivamente meravigliati, ma a torto. L'amore per la Chiesa e per il Papa e lo stesso amore per la verità impedivano al Servo di Dio di sconfinare in un tradizionalismo scismatico o addirittura eterodosso. Padre Tomas accolse con gratitudine alla Chiesa gli insegnamenti del Concilio Vaticano II: si potrà dire che non lo ha fatto da posizioni "progressiste" e quindi più per obbedienza che per inclinazione a sviluppare il discorso conciliare. Ma chi può mai misconoscere i grandi meriti dell'obbedienza al Magistero della Chiesa di oggi e di ieri? Padre Tomas era esemplare in ciò.

D'altra parte, salvo il rispetto per la dottrina e la disciplina della Santa Madre Chiesa, le due correnti del tradizionalismo e del progressismo sono fatte per convivere nel mutuo rispetto e in una costruttiva dialettica, in quanto rispondenti a due atteggiamenti naturali dello spirito e dell'umana convivenza, che si riscontrano sia nella storia della Chiesa che in quella delle società umane.

Un merito della moderna agiografia rispetto a quella passata è, secondo me, questo riconoscimento franco e realista, veramente evangelico, delle debolezze e dei difetti esistenti negli stessi santi. Solo Gesù e Maria sono esclusi da questa comune sorte del genere umano. Indubbiamente, perché uno possa esser fatto beato o santo, deve distinguersi fra molti nella virtù e attuare la cosiddetta "virtù eroica"; ma oggi siamo più coscienti di un tempo che presentare la figura di un santo come quella di un personaggio sempre e assolutamente innocente, totalmente ricco di ogni virtù portata al massimo grado, suona falso e finisce per allontanarci da un simile "santo" che sembra più santo di Nostro Signor Gesù Cristo.

Per questo non dobbiamo scandalizzarci se oggi sono in corso cause di beatificazione di uomini, dei quali alcuni errori sono stati condannati dalla Chiesa, come un Gioachino da Fiore, un Meister Eckhart o un Antonio Rosmini: anche i santi possono errare in buona fede e non per questo non possono esser proposti come modelli – e tale è il caso di questi – di santità al popolo di Dio.

Io ho conosciuto Tomas soprattutto come confratello e collega nell'insegnamento della teologia in quello che allora si chiamava "Studio Teologico Accademico Bolognese", oggi trasformato ed elevato a "Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna".

Ciò che maggiormente per me in Padre Tomas è stato di edificazione è un aspetto caratteristico dell'ideale domenicano: la sintesi tra fede e cultura sulla base di un'umile e ardente ricerca della verità evangelica e della divina sapienza, fatta nel clima della

preghiera e di una vita fraterna e di amicizia. Era già un ideale agostiniano, che il Santo Padre Domenico assorbì certamente quando fu canonico di Osma, prima di fondare l'ordine.

Il Servo di Dio aveva ben chiaro il legame fra umiltà e verità, umiltà e carità. E sapeva molto bene, come insegna S. Caterina da Siena, che l'umiltà è sorella dell'obbedienza. Per questo, mentre la sua mente eccezionalmente dotata e diligentemente coltivata si sottometteva volentieri al dato reale – è questo che, nella gnoseologia aristotelico-tomista si chiama “realismo”, diretto figlio dell'insegnamento biblico – il suo cuore generoso e disponibile si sottometteva volentieri al giogo dell'obbedienza alla Regola e alla volontà dei superiori, e andava incontro alle necessità di tutti, per quanto poteva secondo i doni che Dio gli aveva dato.

Il rischio del Domenicano di insuperbirsi per il proprio sapere – vero o supposto – non è aleatorio: San Paolo ci avverte: “La scienza gonfia” (I Cor 8,2). Infatti anche la scienza, come l'abbondanza dei beni materiali, è una di quelle “ricchezze” che possono mettere a rischio la salvezza, come ci avverte Cristo. Per questo, soprattutto nella tradizione monastica, come si guarda con diffidenza l'abbondanza dei beni economici, così si guarda con diffidenza l'abbondanza del sapere, soprattutto poi un certo falso sapere che cerca di coonestare la superbia e la vanità.

Ma le ricchezze in se stesse non sono un male, anzi sono doni di Dio, che, come tali, possono e devono servire all'avvento del suo regno. Questa fu la grande intuizione di S. Domenico, che mandò i suoi frati – cosa inaudita a quel tempo – a studiare nei principali centri culturali europei.

S. Domenico peraltro, ben consapevole dell'avvertimento paolino, prese le sue precauzioni al fine di scongiurare il più possibile questo rischio terribile della superbia, per cui, come suoi correttivi ed antidoti, raccomandò in special modo la virtù contraria dell'umiltà e soprattutto la carità, che del resto Caterina mostra esser fondata sull'umiltà. Nell'ambito di questi correttivi sono certo da annoverare la vita comune, il servizio ai fratelli, le osservanze regolari, la pratica dei consigli evangelici e la devozione mariana, che si sarebbe successivamente espressa nei secoli seguenti in modo speciale con la pratica del S. Rosario.

Ora indubbiamente in tutto ciò Padre Tomas fu veramente esemplare. Le sue granitiche certezze non nascevano da una forma di cocciuto e altero soggettivismo, magari piacevole al mondo ma non a Dio; bensì erano frutto di grande umiltà, intesa come sottomissione alla verità della ragione e della fede, della Parola di Dio e degli insegnamenti della Chiesa. Non metteva in dubbio ciò che era certo e non dava per certo ciò che era dubbio, dovessero queste cose giocare

anche a suo sfavore. Correggeva, certo, gli errori degli altri; ma lasciava anche che altri correggessero i suoi, anche se indubbiamente in campo dottrinale egli era così fedele alla sana dottrina, che non si sapeva proprio in cosa correggerlo. Quanto al suo “tradizionalismo”, come ho detto, era del tutto nell’alveo della tradizione ecclesiale.

A volte Tomas assumeva indubbiamente toni severi contro certe dottrine che egli giudicava erranee: a tutt’prima lo si sarebbe potuto giudicare un intollerante, incapace di cogliere, come si dice oggi, l’“alterità”. Poteva apparire qui non umile ma arrogante. In realtà anche questa “parresia”, questa franchezza era frutto di umiltà, se è vero che essa richiede non solo attenzione al vero, ma anche confutazione del falso. Ma la battaglia di Tomas era puramente ideale; rifuggiva metodicamente dagli attacchi alle persone.

La sua predicazione, sempre argomentativamente fondata, sapeva però adattarsi alle esigenze di tutti, come attestano molti testimoni. Per questo egli riservava le argomentazioni di tipo più teoretico a quelle poche persone che, per la loro preparazione culturale, erano in grado di comprenderle. Ad ogni modo, come molti riferiscono, egli rifuggiva da quegli annacquiamenti della dottrina che certi predicatori troppo legati al successo praticano per una malintesa accondiscendenza verso le persone indotte: anche da queste, proprio per il rispetto della loro intelligenza e della dignità della materia trattata, richiedeva un certo sforzo mentale, che poi non mancava di portare frutti buoni in coloro che si impegnavano ad ascoltarlo.

Padre Tomas non temeva neppure di farsi dei nemici per amore di Cristo. Cominciò a dar prova di ciò già in gioventù, allorché ebbe il coraggio di lasciare la propria stessa patria per sfuggire ai nemici della Chiesa; e dimostrò tale coraggio anche nella sua predicazione, che a volte suscitava dure reazioni contrarie, ma che egli sopportava con pazienza, consapevole di seguire in ciò l’esempio stesso di Cristo.

Perché dunque questa causa di beatificazione? Perché Padre Tomas sembra essere un buon esempio di Domenicano per il nostro tempo, e possiamo dire che ce ne sia bisogno, anche se l’Ordine indubbiamente non manca di tanti esempi per quanto riguarda il passato.

Concludo ringraziando anche a nome del mio Postulatore generale Padre Gomez, Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo per la benignità con la quale ha accolto la richiesta dell’Ordine di avviare questa causa di beatificazione.

Il Cancelliere Arcivescovile ha poi dato lettura del seguente

DECRETO DI INTRODUZIONE DELLA CAUSA

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2091 Tit. 5 Fasc. 11/05 Anno 2006

La vita e la spiritualità cristiana, nel corso dei secoli, hanno sempre tentato di condurre ad una sintesi fruttuosa tra le due dimensioni dell'azione e della contemplazione, della comunione con Dio e dell'impegno nel mondo. Di questa sintesi ci è stata offerta una luminosa testimonianza nella vita di Padre Tomáš Josef Maria Týn, sacerdote religioso dell'Ordine dei Frati Predicatori, esemplare nella contemplazione del mistero di Dio e nella capacità di illustrarlo al popolo cristiano.

Il Servo di Dio Tomáš Josef Maria Týn, O.P. si spense il 1° gennaio del 1990 in Heidelberg, Arcidiocesi di Friburgo di Brisgovia (Germania), dove era ricoverato dopo un mese di permanenza in Neckargemünd, nella stessa diocesi.

I diciotto ultimi anni della sua vita li trascorse a Bologna, nel Convento Patriarcale di San Domenico.

Nacque in Brno, Cecoslovacchia, il 3 maggio 1950, ricevette il battesimo il giorno 6 dello stesso mese e fu educato nella fede cristiana nonostante le difficoltà per la persecuzione che soffriva la Chiesa nella sua nazione di origine in quel tempo. Molto presto sentì la chiamata alla vita sacerdotale e fece il suo cammino di discernimento durante gli anni della formazione sia nel suo paese sia in Francia.

A motivo dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968 i suoi genitori cercarono rifugio in Germania. Dopo poco tempo il Servo di Dio chiese di entrare nell'Ordine di San Domenico nella Provincia di Teutonia. Fece il noviziato in Wartburg (Westfalia) e fece la professione nel 1970. Continuò i suoi studi a Walberberg.

In costante ricerca di un clima religioso più consono con le sue profonde aspirazioni e esigenze, supplicò il Maestro dell'Ordine dei Predicatori di concedergli l'affiliazione alla Provincia di Boemia, con assegnazione per motivi di studio alla Provincia *Utriusque Lombardiae*, grazia che gli fu concessa nel 1972.

Continuò la formazione teologica nello Studio Bolognese, dove a una vita di pietà intensa unì un impegno straordinario nello studio in

modo speciale della Sacra Scrittura e della dottrina di San Tommaso d'Aquino, del quale si sentiva ammiratore e devoto fin dall'infanzia.

Visse come un dono speciale del Signore la sua ordinazione sacerdotale per l'imposizione delle mani del Santo Padre, il Servo di Dio Paolo VI, il 29 giugno 1975. In questo stesso giorno offrì la sua vita per la libertà della Chiesa nella sua patria. Continuò gli studi di specializzazione in Teologia nella Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino in Urbe. Conseguì il titolo di Dottore nel 1978 e iniziò a insegnare nello Studio di Bologna per tutti questi anni in qualità di docente di Teologia Dogmatica.

Brillò tra il corpo docente per esemplarità di vita, impegno nella preghiera, consacrazione allo studio e alla preparazione delle lezioni, fervore nella predicazione, impegno per costruire la comunità nella concordia e nella pace, intenso ministero pastorale al confessionale, austerità di vita e spirito di sacrificio, preoccupazione per trasmettere i valori religiosi che si sforzava di incarnare in se stesso. Il suo lavoro apostolico si estese a diverse classi sociali, mantenne contatto frequente con la comunità parrocchiale bolognese di San Giacomo fuori le mura e anche con associazioni religiose e diversi gruppi culturali.

Ebbe come centro della sua vita e missione l'Eucaristia e la devozione mariana e le diffuse con efficacia tra i destinatari del suo ministero sacerdotale.

La figura di Padre Tomáš si presenta come persona ferma nella fede, in mezzo alla persecuzione sistematica della religione o alla tentazione di seguire le vie di un umanesimo secolarizzato e consumista. Oggi la sua beatificazione e canonizzazione è desiderata e richiesta da numerose persone che mantengono viva la memoria della sua virtù e fama di santità già riconosciuta da tanti quando era in mezzo a noi.

Due Capitoli Provinciali, quello di Boemia del 1998 e quello della Provincia religiosa domenicana di San Domenico nel 2000 hanno chiesto di introdurre la Causa di beatificazione e canonizzazione.

In data 10 maggio 2004 la Congregazione per le Cause dei Santi esprimeva il consenso all'apertura del processo canonico nell'Arcidiocesi di Bologna in deroga a quanto stabilito al n. 5 delle *Normae servandae in inquisitionibus ab Episcopis faciendis in Causis Sanctorum* emanate dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 7 febbraio 1983.

In data 29 aprile 2005 il Postulatore Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori ci ha presentato il *Supplex libellus* con il quale chiedeva formalmente l'apertura dell'Inchiesta Diocesana.

Dopo aver ulteriormente valutato la richiesta, in ottemperanza al disposto del n. 11 delle *Normae*, abbiamo interpellato anzitutto i Vescovi della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna, che nella riunione tenuta il 2 luglio 2005 hanno unanimemente espresso parere favorevole all'introduzione della Causa in parola.

Abbiamo quindi presentato il caso alla Congregazione per le Cause dei Santi, come prescritto dal n. 15/a delle citate *Normae*, e con lettera della medesima Congregazione n. 2605 - 2/05 del 15 ottobre 2005 abbiamo ricevuto il Nulla Osta della Sede Apostolica.

Pertanto, dopo matura riflessione, con il presente nostro Atto

D E C R E T I A M O :

1) È aperta in questa Arcidiocesi di Bologna la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre TOMÁŠ JOSEF MARIA TÝN, sacerdote religioso dell'Ordine dei Frati Predicatori, nato a Brno (Cecoslovacchia) il 3 maggio 1950 e deceduto il 1° gennaio del 1990 ad Heidelberg (Germania Occidentale).

2) Sono deputati per lo svolgimento del processo canonico:

- il Rev.do Dott. Don GIOVANNI SILVAGNI, come GIUDICE DELEGATO;
- il Rev.do Don TIZIANO TRENTI, come PROMOTORE DI GIUSTIZIA;
- il Dott. MARCELLO PANZANINI, diacono, come NOTAIO-ATTUARIO.

3) La sessione di inizio del suddetto processo avrà luogo sabato 25 febbraio 2006 alle ore 11,30 nella Basilica di S. Domenico in Bologna.

4) È fatto obbligo a tutti coloro che fossero a conoscenza di fatti o circostanze riguardanti la vita o la morte del Servo di Dio, di informarne Noi o il Tribunale Delegato; e a tutti coloro che fossero in possesso di qualsiasi scritto, manoscritto o stampato, in originale o in copia autentica, a Lui comunque attribuito e che già non fosse stato consegnato alla Postulazione della Causa, di rimmetterlo a Noi o al

Tribunale Delegato, affinché possa essere utilizzato nello svolgimento del processo canonico.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 6 febbraio 2006, primo del pontificato del S. Padre Benedetto XVI.

+ Carlo Caffarra, Arcivescovo

Dopo aver ricevuto il prescritto giuramento da tutti coloro che sono stati chiamati a vario titolo a collaborare al processo, l'Arcivescovo ha brevemente concluso:

«Penso ai santi» *ha detto* «come ai doni nuziali che la sposa e lo sposo si scambiano. La sposa è la Chiesa contenta quando può offrire al suo sposo il Cristo il dono più prezioso, cioè i santi.

Ma essi sono anche il dono che Cristo fa alla sua Chiesa. Per questo quando un gruppo di fedeli chiede di verificare se questo scambio di doni fra lo sposo e la sposa è davvero accaduto, l'autorità ecclesiastica deve con grande serietà prendere in esame la domanda»

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 9 febbraio 2006 la rinuncia alla Parrocchia di S. Martino di Camugnano, presentata per motivi di età e di salute, dal M.R. *Don Martino Mezzini*.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 febbraio 2006 il M.R. *Don Marco Ceccarelli* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino di Camugnano, vacante per le dimissioni del M.R. Don Martino Mezzini.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 febbraio 2006 il M.R. *Don Eugenio Guzzinati* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna, vacante per il decesso del Can. Antonio Pullega.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 17 febbraio 2006 il M.R. *Don Fabio Betti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Verzano.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 febbraio 2006 il M.R. *Don Eugenio Guzzinati* è stato nominato Rettore del Santuario della Madonna dell'Acero, *donec aliter provideatur*.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 13 febbraio 2006 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:

— *Giovanni Benini* alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna;

— *Paolo Cocchi* alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto;

— *Valerio Mattioli* alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Minerbio;

— *Massimo Papotti* alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

Incarichi Diocesani

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 6 febbraio 2006 il M.R. *Don Giovanni Sandri* è stato nominato Presidente dell' "Opera dei ricreatori e oratori maschili per il popolo", per un triennio, e Direttore dell' "Oratorio S. Raffaele", a tempo indeterminato.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 7 febbraio 2006 i Sigg.ri Can. Giancarlo Mignardi, Ing. Giovanni Manaresi, Geom. Valerio Bignami, Don Fabio Betti, Can. Ivo Cevenini, Ing. Arnaldo Fiorini, Dott. Giovanni Battista Graziosi, Geom. Gianfranco Manservigi, Dott. Giampietro Vittori Venenti, Don Mirko Corsini, Ing. Sandro Prosperini, Geom. Paolo Ricci, Avv. Lucio Strazziari, Ing. Alfio Quartieri sono stati nominati membri del *Consiglio per gli affari economici dell'Arcidiocesi di Bologna* per il quinquennio che scade il 31 dicembre 2010.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 febbraio 2006 il M.R. *Don Andrea Grillenzoni* è stato nominato Consulente ecclesiastico dell'Unione Diocesana Addetti al culto / sacristi dell'Arcidiocesi di Bologna per un ulteriore quinquennio, ossia fino al 31 dicembre 2010

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 febbraio 2006 il M.R. *Don Riccardo Mongiorgi* è stato confermato Assistente ecclesiastico di zona dell'AGESCI per un ulteriore anno.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra domenica 12 febbraio 2006 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Giovanni Benini, Paolo Cocchi, Valerio Mattioli, Massimo Papotti dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi giovedì 2 febbraio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Matteo della Decima ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Fiorenzo Govoni e a Claudio Manfredini, della parrocchia di S. Matteo della Decima.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 18 febbraio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Francesco Bestetti, della parrocchia di Bondanello.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 18 febbraio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Daniele Piazza, della parrocchia di Castel S. Pietro Terme.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 febbraio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Corrado Bassi e a Mauro Marino, della parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 26 febbraio 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Castel Maggiore ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mario Borsari e a Eustachio Posa, della parrocchia di Castel Maggiore.

NECROLOGI

È deceduto il 4 febbraio 2006 presso l'Ospedale maggiore di Bologna il Can. SILVANO STANZANI, Parroco emerito di S. Giorgio di Piano.

Nato a S. Leo di Sasso Marconi il 29.11.1922, studiò nei Seminari di Bologna. Frequentò anche la facoltà di Giurisprudenza a Bologna per alcuni anni.

Ordinato sacerdote il 26.5.1945 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca fu inviato il giorno seguente a S. Maria in Duno come sostituto del parroco Can. Corrado Bortolini ("prelevato" da ignoti la sera del 1.3.1945) poi Parroco della stessa parrocchia dopo la dichiarazione di morte presunta di Don Bortolini.

Parroco di S. Giorgio di Piano dal 1952 e vicario economo di Cinquanta dal 1955, più volte Vicario Foraneo del Vicariato di Galliera e membro del Consiglio presbiterale.

Canonico statutario della Collegiata di Pieve di Cento dal 1960.

Insegnante di religione a S. Giorgio di P. presso la scuola media (1952-78) e l'Ist. Professionale "Aldrovandi" (1968-87)

Nel 2001 rinunciò alla parrocchia e si ritirò prima a Boschi di Baricella, poi alla casa del Clero.

Le esequie sono state celebrate il nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Piano dall'Arcivescovo. La salma riposa nel cimitero di S. Giorgio di Piano.

* * *

E' deceduto il 4 febbraio 2006 presso la Casa di cura "Villa Toniolo" Mons. ANGELO MAGAGNOLI, Parroco emerito di S. Giovanni in Monte a Bologna.

Nato a Gallo di Castel S. Pietro T. il 23.2 1920, studiò nel Collegino dei "Buoni Fanciulli" (divenuto poi Seminario ONARMO) e poi al seminario Regionale di Bologna.

Ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca il 18 dicembre 1943 nella Cappella di Villa Revedin.

Membro della Commissione Diocesana per l'assistenza religiosa agli operai (1944) e Direttore del centro profughi di Via Riva Reno (1944-45)

Vicerettore di fatto (1944-49), poi Rettore dal 1949 del Seminario ONARMO "S. Cristina per i Cappellani del Lavoro", fino a quando divenne "Istituto S. Cristina per la pastorale del Lavoro" nel 1986.

Presidente del CdA dell' "Istituto S. Cristina per la pastorale del Lavoro" dal 1986.

Delegato regionale ONARMO dal 1969 al 1973, delegato regionale per la pastorale del Lavoro dal 1973 al 1987.

Cappellano del Lavoro presso diverse fabbriche (tra cui la ICO e le Officine Rizzoli) tra il 1944 e il 1975.

Sostituto del Parroco dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo dal 1950 al 53, sostituto del Parroco di Tizzano dal 1967 al 77, Parroco di S. Giovanni in Monte dal 1975 all'8 gennaio 2006

Membro a più riprese del Consiglio Pastorale Diocesano, del Consiglio Presbiterale, del Collegio dei Consultori, della Amministrazione Ecclesiastica della Certosa.

Canonico del Capitolo di S. Petronio dal 1957, Monsignore (Cappellano di Sua Santità) dal 1961.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo nella Chiesa di S. Giovanni in Monte, la salma riposa nel cimitero della Certosa.

* * *

Sabato 4 febbraio 2006 è spirato a Bologna presso la Casa del Clero Don MARIO CONSOLINI, nato a Caselle di Crevalcore il 9.4.1927.

Studiò nei seminari di Bologna e divenne sacerdote il 22.12.1951. Fu prima cappellano a S. Procolo e dal 1955 Parroco a S. Maria Maddalena di Cazzano. Mansionario in Cattedrale dal 1958 al 1963. Rettore del Santuario della Madonna del Pilar (Castenaso) dal 1963 al 1984.

Officiante presso la confraternita dei 33 anni di NSGC dal 1984 al 2001, quando si è trasferito alla Casa del Clero.

Nello stesso anno ha cessato l'attività di Cappellano dell'Istituto donne cieche, iniziato circa 40 anni prima.

I funerali sono stati celebrati alla Casa del Clero lunedì 6, presieduti dall'Arcivescovo. La salma riposa nel cimitero di Borgo Panigale.

* * *

E' deceduto a Villa Toniolo il 24 febbraio 2006 il Can. ENEA ALBERTAZZI, Parroco emerito di Silla, nato a Castel Guelfo il 3 settembre 1919.

Studiò nei seminari di Bologna e fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1944 nella Chiesa di S. Marino di Bentivoglio dal Card. Nasalli Rocca.

Inviato a Silla il 1° aprile successivo resse la parrocchia come primo parroco fino al 1° settembre 1999, quando rassegnò le dimissioni per motivi di età, restando ad abitare nello stesso paese.

Canonico del capitolo di S. Biagio di Cento dal 1986, fu vicario pastorale del Vicariato di Porretta Terme dal 1976 al 1982.

I funerali sono stati celebrati dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi nella Chiesa parrocchiale di Silla. La salma riposa nel cimitero di Porretta Terme.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 23 febbraio 2006

Si è svolta giovedì 23 febbraio 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Ecc. l'Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza il pro-vicario generale, facendosi voce di tutto il Consiglio Presbiterale, esprime compiacimento per la elevazione alla porpora di S.E. l'Arcivescovo, nomina annunciata il giorno precedente.

L'Arcivescovo ringrazia esprimendo riconoscenza al Santo Padre. Quindi ricorda i 5 confratelli defunti negli ultimi 15 giorni rilevando come, attraverso la lettura di alcuni loro scritti, sia manifesta in tutti la grande ricchezza della tradizione della nostra Chiesa diocesana; figure di grande spessore interiore oltre che di notevolissima azione pastorale. Occorre pensare a come custodirne e farne fruttificare la memoria.

Il moderatore dà quindi la parola a Mons. Leonardi che introduce il tema della formazione laicale. Segue l'intervento di Don Gabriele Davalli per descrivere la situazione dell'Azione Cattolica in diocesi e quello di Don Stefano Bendazzoli che presenta alcuni riferimenti magisteriali.

Seguono gli interventi:

Parliamo di promozione, ma le cose non possono nascere per decreto; ciò che conta è la qualità della vita cristiana, e questa non è questione di organizzazione, ma viene dal palpito del Cristo Risorto: riscoperta della bellezza di essere battezzati, laici, cioè membri del popolo che porta il divino nella storia.

L'AC: non è un'aggregazione tra le altre. Ma cosa la fa tale? I partecipanti ai campi sono il triplo degli associati. L'AC è compresa più per il servizio che svolge che per il progetto associativo che propone?

Occorre delineare le costanti del clima odierno: relativismo, indifferenza... E chiedersi che cosa può infondere oggi nei giovani una passione ideale, quali le costanti che anche oggi possano favorire una solida formazione come un tempo avvenne ad es. per Frassati e Fanin?

Due problemi di fondo: 1) l'AC crede a due elementi fondamentali del Vat. II (rispetto ai movimenti): a) teologia della Chiesa locale (i movimenti la vivono, ma tramite la persona del Vescovo) b) non esistono i laici, esistono i fedeli (superamento dell'AA con la GS). 2) trovare elementi specifici di una spiritualità da fedeli laici. Chiedere un apporto del Vescovo su questi due punti. Per la pastorale integrata è auspicabile che nelle realtà intermedie (Vicariati, zone pastorali...) ci sia un dialogo tra AC, movimenti e parrocchie.

Sembra che il problema principale dell'AC sia quello degli assistenti e dei preti ai campi. Che tipo di vita il clero bolognese consente al laicato? C'è un dialogo alla pari? Come si valorizzano gli strumenti di partecipazione?

Tema è non solo l'AC, il problema è come formiamo tutti i fedeli compartecipi della vita ecclesiale. Nel passato si è data molta importanza alla catechesi degli adulti, ma poi si è lasciata andare. Va riproposta, anche se la frequenza è bassa. Anche gli altri Movimenti sono luoghi di formazione. L'AC si distingue perché ha uno statuto dato dalla Chiesa (Bologna ebbe un grande influsso in quello nazionale del 1968) che vincola al Vescovo in maniera molto forte. Inoltre l'AC è luogo di formazione per tutte le tappe della vita e i luoghi di formazione continua sono da favorire.

La formazione è un tema urgente. Occorre tenere d'occhio i giovani che partecipano alla GMG, ma che poi rischiano di perdersi... l'AC può contribuire ad evitare questo sfilacciamento... mettere in campo tutte le forze che una diocesi ha per la formazione: l'AC va sentita come nostra. E' necessaria una progettualità più coordinata tra catechesi, pastorale familiare e pastorale giovanile. L'AC è importante per la capillarità che ha nelle parrocchie. L'AC si muove anche già in altre frontiere di primo annuncio.

1) Formare i laici avendo a cuore la fase della vita in cui si pongono le basi: adolescenza, giovinezza, favorendo la collaborazione tra gli uffici e le realtà che già lavorano verso obiettivi condivisi per un progetto formativo. 2) Per un progetto progressivo di responsabilizzazione bisogna investire anche in risorse umane. 3) L'AC ha una dedizione particolare alla vita diocesana: condivide il mandato del vescovo che chiede a dei laici associati di essere fermento nel mondo.

Figure di educatori giovani nelle parrocchie: a chi sono legati? Quale cammino stanno facendo? Spesso sono legate al cappellano (se c'è), e se cambia crolla tutto. Non ci si può legare a una persona. La parrocchia non è più autosufficiente. Per cui: mettere in rete nelle zone colorate che si dedicano alla formazione (per es. per i ragazzi delle Medie) per una convergenza e continuità formativa e la loro stessa formazione. L'AC può favorire questo collegamento.

Nel Terz'Ordine Francescano esiste un itinerario formativo articolato in più anni, con una promessa finale. C'è un programma, un assistente, un consiglio. Si tenga conto anche di questa realtà. Una domanda: come permettere a laici provenienti da questi itinerari di accedere ai ministeri laicali?

Proposta: spingere il Consiglio Pastorale Diocesano a riflettere (tutto l'anno prossimo?) sulla Pastorale Integrata (vedi VMPC n. 12). Occorre mettersi molto in ascolto dei nostri fratelli laici, perché da questo ascolto si può cogliere l'azione dello Spirito Santo che precede la nostra azione. Rimettendoci così dentro al disegno della Chiesa Locale, nell'ottica della sua Grazia, dei doni e ministeri, nell'unità per la missione. La divaricazione tra il ministero e il laicato è un pericolo. Comprendere la bellezza d'essere cristiani- indipendentemente dall'AC- e quello che può essere oggi l'AC in ordine alla nostra fatica di camminare insieme nell'autenticità del nostro essere Chiesa locale. L'efficacia dipende da questa capacità di essere uno.

Bisogna sentire l'AC come espressione della Chiesa di Bologna: le sue iniziative, i suoi campi, le sue due giorni o sono diocesane o debbono essere corretti.

La formazione: non si fa con i corsi, ma in una esperienza di immersione nella comunione.

L'Arcivescovo conclude: In questo scambio è necessario tenere conto di quella ambiguità di significato che il termine "laico" può avere:

laico = fedele battezzato? Allora tutto ciò di cui si è parlato oggi coincide con il formare ed essere creatura nuova nella Chiesa. Occorre tenere conto delle età della vita, dell'esperienza storica che l'uomo sta vivendo, ecc. A riguardo possiamo tener presenti le prime righe della "Deus Caritas est", l'esistenza cristiana non ha inizio da una decisione etica, ma dall'incontro con una persona viva: Gesù Cristo.

L'altro significato è quello della "Cristifideles laici" in cui laico = un "ordo" specifico di cristiani all'interno della comunità ecclesiale con una sua missione.

In questa ottica il termine "formazione dei laici" ha tutto un altro contenuto: battezzati che hanno la missione di rinnovare in Cristo tutto il vissuto umano (vedi le esperienze fondamentali evocate dal Convegno di Verona: affettività, lavoro, fragilità, rapporto intergenerazionale, cittadinanza).

Il battezzato vive questi ambiti umani in Cristo: da una parte è necessario evitare di fare un passaggio troppo rapido tra fede e vissuto umano, dall'altra occorre evitare di separare fede e religione, fede e ambiti del vissuto umano.

Il punto delicato di passaggio è il giudizio, la capacità di giudicare. Non è solo l'accettazione di dati sociali o culturali, ma capacità di elaborare una visione critica della realtà alla luce della fede. Questa è la grande sfida della Chiesa d'oggi.